

il manifesto

il nuovo manifesto soc. coop. editrice - direttore responsabile Norma Rangeri

1968 settembre

S O M M A R I O

4

IL VENTO
DELLA REPRESSIONE
Marcello Flores

6

SETTEMBRE 1968
CRONOLOGIA

12

LA STRAGE
DI PIAZZA DELLE TRE CULTURE
Maurizio Matteuzzi

14

OLIMPIADI
IL SALTO ROSSO
Roberto Silvestri

16

LA CROCIATA
DEI DITTATORI
Osvaldo Soriano

16

NOI TUPAMAROS
PARLA RAÚL SENDIC
Cinzia Cardozo

18

UNA GRANDINATA
DI ROMANZI
Nicola Buttiglieri

20

CINEMA. L'ESTETICA
DELLA FAME E DELLA VIOLENZA
Silvana Silvestri



Romano Cagnoni è il fotografo che illustra questo fascicolo. Nato nel 1935 a Pietrasanta, a 27 anni è in giro per il mondo, inviato di diverse testate internazionali. Nel 1962 segue in Inghilterra la campagna elettorale dei laburisti e nel 1965 è il primo fotografo indipendente nel mondo a essere ammesso, insieme al giornalista James Cameron, in Vietnam del Nord. Sua è la foto di Ho Chi Minh che finirà sulla copertina di Life magazine. Da allora si specializza come fotografo di guerra. Per tre anni di seguito è in Biafra (1968, 69, 70), nel Bangla Desh (1971), in Israele (1973) e in Cambogia (1975). Le sue immagini

vengono pubblicate su tutte le riviste più famose: basti ricordare Life, Stern, l'Espresso e il quotidiano Sunday Times. Nel 1970 realizzerà per la Fiat servizi sugli operai in fabbrica, sulla cultura del Sud e sulla Sacra Sindone a Torino. Nello stesso anno, su invito dell'Ente manifestazioni artistiche di Bologna, tiene conferenze all'Università e nei quartieri. Nel 1980 è di nuovo al fronte, questa volta clandestinamente in Afghanistan, per documentare l'invasione sovietica. Nell'81 è in Polonia e nel 1982 è l'unico che riesce a fotografare tutti gli aeroporti in Argentina, di fronte alle isole Falkland.

Coordinatore: Domenico Starnone. Redazione: Daniele Barbieri. Ricerche fotografiche: Sandro Occhipinti. La cronologia è a cura di Andrea Colombo.

Hanno collaborato a questo numero: Giorgio Boatti, Nicola Buttiglieri, Cinzia Cardozo, Paola Capitani, Tommaso Di Francesco, Marcello Flores, Marco Grispigni, Marco Giusti, Carlo Lania, Maurizio Matteuzzi, Carla Mosca, Sandro Medici, Luigi Onori, Roberto Silvestri, Silvana Silvestri, Osvaldo Soriano, Pierluigi Sullo, Paola Tavello, Paolo Virno.

Supplemento al numero odierno de *il manifesto*. Direttore responsabile: Rina Gagliardi. Amministrazione rivendite: il manifesto coop. editrice s.r.l., via Tomacelli 146 00186, Roma. Tel. 06/6789567. Stampa So. Gra. Ro. Via I. Pettinengo 39 Roma. Tel. 06/434541. Composizione e montaggio Co. La. Graf. Via Tomacelli 146. Tel. 6878372. Edizione fuori commercio, riservata ai lettori e agli abbonati de *il manifesto*

Grafica e restyling: RaffoArt communication - Roma
Ristampa 2018: Sigraf via Redipuglia 77 - Treviglio (Bg)

22

I JAMES BOND
DELLA CIA
Giorgio Boatti

25

L'ESPERIMENTO
GRECIA
Tommaso Di Francesco

26

IL PROCESSO
«L'ESPRESSO»-DE LORENZO
Carla Mosca

28

L'OMBRA
DEL GOLPE
G.B.

30

IL NEOFASCISMO
ITALIANO
Pierluigi Sullo

34

LA FACCIA NUOVA
DEL POLIZIOTTO
Sandro Medici

36

DIZIONARIO
DELLA MEMORIA

38

RASSEGNA STAMPA
CANI E VITA DA CANI
Pierluigi Sullo

IL BISOGNO DI RIVOLUZIONE E LA SOTTOVALUTAZIONE DELL'AVVERSARIO

Il potere non ha regole e non scherza. Messico: gli studenti di fronte alla repressione

Marcello Flores



La consapevolezza politica che esprimono i movimenti di massa è spesso, necessariamente, schematica e rozza, in bianco e nero più che a tinte sfumate. Una delle idee forti che avevano accompagnato il '68 fin dall'inizio (fin dall'offensiva del Tet perlomeno) era che il mondo intero stesse conoscendo e sperimentando una fase di offensiva generalizzata democratica e rivoluzionaria.

C'era molto di vero, in questa convinzione (come in tutte le «intuizioni» dei movimenti), ma la verità fu presto elevata ad assioma: producendo una sorta di rimozione verso le sconfitte e i pericoli di arretramento sociale e politico che, come doveva sembrare ovvio, non potevano certo mancare. Solo la infantile interiorizzazione e assottigliamento di slogan, di simboli, di parole d'ordine (quasi tutti di derivazione maoista) permetteva di ignorare, anzi di voler ignorare, il contraddittorio dipanarsi della storia sotto i nostri occhi. La ricerca della «contraddizione principale» faceva dimenticare l'esistenza, spesso anche ben visibile, delle tante, e importantissime, contraddizioni minori.

Che la storia non fosse lineare e omogenea, che lo sviluppo delle lotte e dei movimenti non fosse sincronico e univoco, lo si sapeva e lo si ripeteva spesso: ma nell'immaginario collettivo, nel modo di sentire e di vivere del movimento prevaleva invece la convinzione opposta; così come era accaduto in tutti i «periodi» rivoluzionari di cui si ricordavano volentieri i fasti e gli eroismi e i cui esiti si sorvolavano e dimenticavano spesso. Le sconfitte del passato, recente e lontano, erano perlopiù attribuite a errori «interni», di direzione, di tattica; mai, o quasi, alla forza dell'avversario, all'impari confronto con un potere sovrachiarante. Questo valeva per il «maggio» parigino come per le «rivoluzio-

ni» tedesche del 1918-23, per la resistenza italiana come per la rivoluzione algerina.

Questo aspetto della «coscienza» del movimento, del suo modo di esistere, era anche quello che permetteva di sognare l'utopia e di chiedere l'impossibile, di solidarizzare realmente con tutti i «dannati della terra» e di dare forma concreta alle speranze di un grande mutamento. Non apparteneva, infatti, se non in misura assai ridotta e circoscritta, alle forze della sinistra tradizionale: più lucide, a volte, sull'analisi internazionale, ma anche palesemente impacciate e in ritardo nello scendere in campo. Il filtro rappresentato da questo immaginario collettivo (al suo interno, del resto, tutt'altro che omogeneo), avrebbe conosciuto in poco più di un anno una rotazione di quasi centottanta gradi, contribuendo a modificare in modo cospicuo l'orientamento e l'attività di larghi settori del movimento.

Una nuova stagione di lotte

Quando il massacro di piazza delle Tre culture a Città del Messico «riaprì» drammaticamente il secondo anno di vita del movimento, vi fu rabbia e dolore, collera per i massacratori, pietà per le vittime, volontà di vendetta; ma in nessun modo una sensazione di sconfitta storica, conclusiva. Nessuno pensava o poteva immaginare che dietro quell'atto di inaudita ferocia si celasse la consapevole distruzione di un'intera dirigenza, di un'intera generazione, di un intero paese ai fini del processo rivoluzionario mondiale. Si sperava, con una buona dose di certezza, che il movimento messicano si sarebbe ripreso, magari più forte; e che la spirale repressione/lotte alla repressione si sarebbe volta a favore - come in Italia qualche mese prima - di un

radicamento di massa del movimento. Alle spalle, per di più, vi erano i giorni caldi e felici di un'estate intensa, trascorsa a discutere e a progettare, a formulare ipotesi di aggregazione e organizzazione e a sperimentare inchieste sociali e lavoro di massa nel sud. Ad aprire, così si pensava non senza ragione, una nuova stagione di lotte che avrebbe coinvolto fatalmente nuovi e più decisivi settori di popolazione, in primis la classe operaia.

La repressione, soprattutto se così lontana, improvvisa, gratuita (così sembrava almeno a noi che, «ingenuamente» democratici, ritenevamo che la borghesia «dovesse» adeguarsi alle regole da essa stessa create) non sembrava intaccare un processo che si preannunciava ancora più fragoroso, più ampio, più inevitabile dell'anno precedente. Era anche per questi motivi (oltre che per le incomprensioni più gravi già analizzate nel precedente supplemento) che l'invasione di Praga non aveva rotto la sensazione di fase ascendente, la convinzione di una marea montante più o meno a tutte le latitudini. Ed era sicuramente per via di questa inconscia rimozione delle sconfitte che il «golpe» di Papadopolos e Pattakos in Grecia sembrava ben più lontano nel tempo del 21 aprile 1967, anche se c'erano a ricordarlo quotidianamente gli studenti greci cacciati o fuggiti dal loro paese che si incontravano nelle aule delle università italiane e nelle manifestazioni di strada per loro ben più pericolose che per noi.

I fascisti, che per anni erano vissuti indisturbati nelle università e nelle scuole italiane, protetti e utilizzati dalla polizia in scorribande e aggressioni di svariata natura, sembravano ormai una congrega di violenti sopravvissuti. Nel 1966, con l'uccisione di Paolo Rossi all'Università di Roma, avevano provocato una riso-

ALLE RADICI DELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE



sta unitaria che li aveva lentamente emarginati. Il tentativo fatto nel marzo del '68 da Caradonna e dai suoi pretoriani di rioccupare uno spazio che nel passato era loro appartenuto, stava lì a mostrare come il pericolo fascista, preoccupante concretamente nei suoi effetti immediati, non costituiva più un rilevante problema politico. Lo stesso fascino che il movimento rivestiva per tanti giovanissimi e giovani fascisti, sembrava indicare una china definitiva verso cui erano proiettate le organizzazioni giovanili di estrema destra. Anche in questo caso la realtà contingente sembrava esprimere una tendenza di lungo periodo che le vicende avrebbero successivamente smentito. Agli occhi del movimento la repressione sembrò una caratteristica, non solo costante nell'azione degli stati e insita nel funzionamento delle istituzioni, ma uguale più o meno dappertutto. Questa riduzione al minimo comune denominatore delle variegate e dissimili risposte che alle lotte dei giovani, degli studenti, degli operai, venivano date da differenti regimi, era l'altra faccia della matrice comune delle ribellioni e delle lotte che stavano percorrendo il mondo intero. In quest'ultimo caso, però, l'individuazione di una realtà comune non escludeva il riconoscimento e la valorizzazione delle differenze, spesso assai notevoli, tra un movimento e l'altro. Non così per gli stati, accomunati in una logica di repressione ottusa e inconsistente ben al di là di quanto la realtà potesse permettere di dire. La risposta articolata e «modernizzatrice» della Francia, quella efficiente e conservatrice della Germania, quella spietata e definitiva del Messico, quella arrogante e plumbea della Cecoslovacchia, non vennero certamente comprese in tutta la loro portata. L'afflato internazionalista del movimento non impedì che prevalesse un certo provincia-

lismo e che l'ottica italiana prendesse il sopravvento. Questo, naturalmente, era il quadro generale, era il modo «medio» e generalizzato di pensare del movimento. Ci fu anche chi, prima degli altri, si interrogò sulle possibili e prevedibili risposte repressive dello stato e delle istituzioni italiane in collegamento con le centrali internazionali della reazione. Si era del resto nel pieno delle polemiche sulle attività del Sifar e dei carabinieri del generale De Lorenzo: il «Piano Solo», con cui nel luglio del 1964 si era «costretto» il Psi ad accettare una continuazione snaturata e svuotata della coalizione di centro-sinistra per timore di una qualche rottura istituzionale, era vicino. Allo stesso modo era facile prevedere che la protezione e l'utilizzazione dei fascisti da parte degli apparati statali sarebbe continuata pur con tattiche differenti.

Far finta di non capire

I timori di nuove deviazioni dei servizi segreti, di nuove connivenze coi fascisti, di nuove tentazioni autoritarie di istituzioni e uomini che avevano aderito sempre e solo formalmente alla costituzione e alla democrazia, cominciarono ad essere prese in considerazione: vecchi partigiani, comunisti messi un po' in disparte, piccoli settori del movimento o dei gruppi minoritari, iniziarono nel 1969 a dare corpo a quelle che sembravano paure di pochi, fantasmi senza spessore, a provare a confrontarle con realtà più precise (la Grecia dei colonnelli, il suo ruolo come veicolo di propaganda fascista internazionale e di addestramento dei membri della destra eversiva; l'esperienza di repressione dei paesi centro e sudamericani; la storia e la cronaca del comportamento e della filosofia della Cia e dell'Fbi e la

subalternità nei loro confronti delle polizie e dei corpi repressivi di tutto il «mondo libero»; la riorganizzazione degli apparati, degli uomini, dei mezzi e dei metodi dei corpi di polizia esistenti in Italia). Se il campo di indagine prescelto risultò ben centrato, non così fu per il modo, troppo ancorato ad una visione ormai antiquata e in via di definitivo superamento: già lo scandalo Sifar stava mostrando che non si era più ai tempi di Scelba o all'antifascismo dell'epoca Tambroni, ma quelli che più sembravano sensibili a questi problemi erano in realtà le vittime o i protagonisti di quegli anni (da Secchia a Pesce). La sinistra ufficiale, nel suo complesso, sembrava ridimensionare e sdrammatizzare, seguendo il comportamento che era stato di Nenni nel luglio 1964: far finta di non capire fino in fondo e spronare alla moderazione col ricatto di rotture e reazioni imprevedibili e incontrollabili. E' all'interno di questa cornice, di cui il massacro di Piazza delle Tre Culture fu l'evento maggiormente rivelatore sul piano internazionale, che vanno cercate le origini di quella che solo più tardi diverrà concretamente la «strategia della tensione», dopo un altro anno di lotte sociali inimmaginabili per vitalità, coinvolgimento, estensione. Pur così diversa e diluita nel tempo, la risposta «repressiva» italiana ebbe una caratteristica comune con quella ferocemente attuata il 3 ottobre da Diaz Ordaz: l'imprevedibilità del modo prescelto, che spiazzò il movimento e lo costrinse a scelte e tempi diversi da quelli che esso si stava dando per conto proprio. La strage di piazza Fontana sembrò improvvisa e immotivata, come la folle sparatoria dei «granaderos» contro i giovani messicani. In entrambi i casi fu la tangibile espressione da parte dei regimi della volontà di essere e mostrarsi forti.

CRONOLOGIA. AD ATLANTIC CITY ELETTA PER PROTESTA LA PRIMA MISS AMERICA NERA

SETTEMBRE	MOVIMENTO	ITALIA CRONACA	CRONACA ESTERA	POLITICA ITALIANA
1 Domenica S. Egidio	Contrasti tra vecchia guardia italiana e giovani contestatori, soprattutto francesi, al congresso anarchico di Carrara. Cohn Bendit accusa il congresso di burocratismo e rifiuta ogni divisione tra anarchici e marxisti.	Adorni campione del mondo nei campionati di ciclismo di Imola.	Terremoto in Iran. Più di 20.000 i morti. Il candidato democratico alla presidenza Usa Humphrey difende l'operato del sindaco di Chicago Daley durante la convention.	Diviso il Psu sul voto parlamentare a proposito della Cecoslovacchia. La sinistra del partito ha accolto molto favorevolmente la posizione critica del Pci.
2 Lunedì S. Elpidio	Si apre il convegno nazionale del movimento studentesco a Venezia, Ca' Foscari. Spaccatura al congresso anarchico, i gruppi giovanili abbandonano i lavori.		Dopo un comizio in una città del Kentucky, i militanti fascisti del Partito Nazionale dello Stato uccidono due neri. Scontri razziali in molte città. Un nero ucciso dalla polizia in Virginia.	«L'Unità» attacca un articolo uscito sulla «Pravda» che giustifica l'invasione della Cecoslovacchia.
3 Martedì S. Gregorio	Chiude in anticipo i suoi lavori il congresso di Carrara, dopo la contestazione della nuova generazione.	Muore lo scultore Leoncillo. Mandato di comparizione per bancarotta fraudolenta per Felice Riva, ex direttore del fallito cotonificio Val di Susa. Riva, mesi dopo, fuggerà in Libano dove diventerà uno dei dirigenti della destra cristiana nella guerra civile.	Ricoperto d'asfalto il pavé al Quartiere Latino per evitare la costruzione di barricate. Rilasciati i 583 arrestati nelle manifestazioni di Chicago. Coprifuoco a Berkeley dopo tre giorni di scontri tra studenti e polizia.	Si riunisce la direzione del Psu. Le correnti di Nenni e Mancini, unite, vogliono sfruttare l'effetto Praga per forzare la mano alla sinistra e rilanciare il centro sinistra.
4 Mercoledì S. Rosalia	Il convegno del movimento in Ca' Foscari si interroga sul come sviluppare la lotta nel nuovo anno. I temi all'ordine del giorno sono i rapporti con gli operai, la creazione di strutture organizzative nazionali, il rifiuto del parlamentarismo e del sindacato.	Proteste a Palermo per la mancanza d'acqua. Barricate nei quartieri popolari.	Affidata all'Fbi l'inchiesta governativa sulle violenze della polizia a Chicago. Dei quasi 600 arrestati resta in carcere solo l'attore nero Dick Gregory, rifiutatosi di pagare la cauzione. Dichiarata zona di disastro civile l'area di Berkeley.	Lombardi denuncia le manovre della destra Psu per condizionare il dibattito pre-congressuale.
5 Giovedì S. Vittorino		Ancora proteste per l'acqua a Palermo. Nuovi quartieri popolari alzano barricate dimostrative.	Sequestrati e rimessi in libertà dopo alcune ore dagli studenti di Città del Messico 5 agenti dei servizi segreti.	La direzione Psu chiude i lavori. Divise le cinque correnti del partito. La manovra di Nenni e Mancini non è riuscita.
6 Venerdì S. Petronio	Continuano i lavori del convegno del movimento studentesco, che si divide in nove commissioni. Decisa a Roma la costituzione di una commissione disciplinare universitaria, delegata al giudizio di «eventuali atti illegali di studenti e docenti».	Publicata la motivazione della sentenza nel processo «L'Espresso»-De Lorenzo. Più di 650 pagine per affermare che nell'estate '64 non successe assolutamente niente.		Pronto un progetto di miniriforma universitaria che il governo Leone intende presentare alle camere subito dopo la ripresa dell'attività parlamentare.
7 Sabato S. Regina	«L'Unità» dà notizia di un vertice segreto tra polizia, carabinieri e militari in cui sarebbe stato messo a punto un progetto per la Prevenzione e Repressione Moti Studenteschi. Tra le proposte approvate l'uso di bulldozer per la rimozione delle barricate.	Muore il pittore Lucio Fontana. Si riuniscono vicino a Bolzano migliaia di ex militari tedeschi appartenenti al corpo della Wehrmacht Condottieri delle Alpi, responsabile di eccidi durante la seconda guerra mondiale.	Scontri tra studenti e polizia a Montevideo. Nuovo trapianto eseguito da Bamard a Città del Capo. La donatrice è una donna nera, il paziente un bianco. La famiglia accusa Bamard di non aver chiesto l'autorizzazione. Voci e denunce mai chiarite.	
8 Domenica Natività S. Vergine		Messa in crisi dal programma televisivo «Giochi senza frontiere» la giunta di Alghero: durante la trasmissione un assessore socialista, poi dimissionario, viene zittito dal suo supplente, delegato dal sindaco alla presentazione della squadra cittadina.	Un gruppo di poliziotti affiliati a un'organizzazione razzista attacca nella sala d'aspetto del tribunale di Brooklyn un gruppo di Pantere Nere.	De Martino attacca la decisione di non firmare il trattato antiatomico e i piani di rafforzamento della Nato. La destra del Psu invece ne è entusiasta.
9 Lunedì S. Sergio	«L'Unità» pubblica nuove notizie sull'operazione PRMS. Sarebbe previsto anche l'intervento di reparti dell'esercito.	Proteste della sinistra in Alto Adige per il raduno dei Condottieri delle Alpi.	Rischia 15 anni di prigione il leader delle Pantere nere Huey Newton, riconosciuto colpevole di omicidio. Contestata ad Atlantic City l'elezione di Miss America. Le donne nere si riuniscono separatamente ed eleggono la prima Miss America Nera.	Durissime critiche al progetto di miniriforma universitaria vengono dalle associazioni degli assistenti e dei professori incaricati.
10 Martedì S. Pulcheria	Denunciata dalla questura di Roma «L'Unità» per le notizie sul piano per la repressione dei moti studenteschi. La questura non smentisce però né il vertice né la messa a punto di un progetto di intervento.	La curia di Belluno si vendica delle Acli ribelli sfrottandole.	Proteste studentesche a Parigi contro la riapertura degli esami. Picchetti di fronte alle facoltà ma la grande maggioranza dei candidati si presenta regolarmente. Occupata e sgomberata Legge.	«La Stampa», quotidiano Fiat, esorta il Psu a non perdere tempo in polemiche e a schierarsi compatto con Nenni.

CRONOLOGIA. L'ITALIA CHIEDE DI PROLUNGARE DI ALTRI CINQUE ANNI L'ACCORDO ATLANTICO

NORD

SUD

MUSICA

CINEMA E TEATRO

TV

Il Comitato centrale del Pcus cecoslovacco elegge un nuovo presidium e rinvia a data da destinarsi il congresso previsto per il 9 settembre.

Restituito dall'Algeria a Israele il Boeing sequestrato. In cambio gli israeliani si sarebbero impegnati a liberare 12 palestinesi.

Nel numero della rivista «Musica Jazz» viene pubblicato l'articolo di Franco Pecori «Free come relazione». L'autore afferma che «molti pensano che l'arte 'informale' sia disimpegnata, 'pura' da ogni implicazione extra-artistica, ma è un errore».

Flessione nella vendita dei televisori nel primo semestre del '68 (18% in meno rispetto all'anno precedente). Secondo gli esperti il calo è dovuto al ritardo nell'avvio di un terzo canale a colori.

Anche se la tensione in Jugoslavia e Romania comincia a calare, rimangono timori di un possibile intervento sovietico. Durissimi scambi d'accuse tra la stampa di Mosca e quella di Belgrado.

Israele chiede la convocazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu dopo un attacco egiziano contro una pattuglia nella zona del Sinai in cui sono stati uccisi due militari. Cento arresti a San Domingo per fermare lo sciopero dei trasporti.

Tre giorni di rock festival a Sultan, vicino a Washington. Presenti 15.000 persone. Suonano tra gli altri i Grateful Dead, Country Joe, Santana.

Licenziato a Parigi Jean Louis Barnault, direttore dell'Odeon, accusato di essere stato troppo condiscendente con gli studenti a maggio. La censura boccia Poor Cow di Kenneth Loach. Muore l'attore Dennis O'Keefe.

Barbato, Furio Colombo, Ruggero Orlando e Jas Gawronsky autori di uno special sulle presidenziali Usa per «Prima pagina». Film in Tv: «Sabbie rosse», di R. Walsh.

Willy Brandt, ministro degli esteri della Rfr, ribadisce il rifiuto del suo paese di firmare il trattato antiatomico dopo l'invasione di Praga. Le firme sono senza valore, sostiene, se manca la fiducia reciproca.

14 marxisti processati a Tunisi per cospirazione. Denunciato il tentativo israeliano di spingere i profughi del campo di Al Deisha, vicino a Betlemme, ad abbandonare il paese: 77 arresti e 27 condanne negli ultimi mesi.

Al Festival della biennale di Mestre «Discorso per la lettera a una professoressa della scuola di Barbiana» e «La rivolta degli studenti», messo in scena dalla Compagnia dei 4 e da Franco Enriquez, con Valeria Moriconi, Tino Carraro.

«Piccole volpi», di Lilian Hellman diretto da Vittorio Cottafavi, con Roldano Lupi e Giancarlo Sbragia.

Dimissioni di Ota Sik, viceprimo ministro cecoslovacco e principale economista del nuovo corso. A Belgrado nei giorni dell'invasione, Sik non è tornato in patria. Gli uomini della primavera già epurati sono Pavel, Cisar, Kriegal, Pelikan, Hejzlar.

3 bombe esplodono al centro di Tel Aviv. Un morto e 59 feriti. Tentativi di linciaggio di arabi a Gerusalemme e Giaffa. Si dimette il presidente del Congo-Brazzaville Massamba-Debat. Lo sostituisce il primo ministro Alfred Raoul.

Vietata dalle radio di Chicago e di altre città americane la canzone dei Rolling Stone «Street Fighting Man». Incita alla rivolta e per non lasciare dubbi sulla copertina del 45 giri c'è una carica della polizia.

Ennio Moricone, autore dell'adattamento italiano della «Ballata dei berretti verdi», dall'omonimo film di John Wayne, si disocia dall'operazione. La Rf non gli aveva detto di che tipo di film si trattasse. Solidale col Vietnam rinuncia alla sua percentuale.

I caroselli dell'intervista selvaggia al loro meglio (o peggio). A Roma una telecamera volante domanda alla gente cosa pensa del corteggiamento. Tutto rigorosamente finto. Alla regia una mano d'autore. I Taviani? o Gregoretti?

Gli attacchi della stampa russa si concentrano su Hajek, ministro degli esteri di Praga, accusato di essere stato legato agli occupanti nazisti. Si tratta di un caso di omonimia, come rivelano i giornali cecoslovacchi.

L'Fplp di George Habbash rivendica l'attentato di Tel Aviv.

Sarebbe la sovraesposizione alla Tv la causa della diffusione della droga, del radicalismo politico, dell'alienazione e dell'antimaterialismo giovanile secondo lo psicologo americano Hayawaka.

Presentato a Venezia «Teorema», contro la volontà dell'autore. Pasolini invita i giornalisti a disertare la proiezione del suo film.

Dopo anni di fedeltà assoluta all'Olio Dante, Peppino De Filippo passa alle cucine Triplex col suo personaggio televisivo di Pappagone. Come spalla ritroviamo il fedelissimo Gigi Reder (poi Filini nei film di Fantozzi).

Comincia ad emergere la figura di Gustav Husak, segretario del Pcus slovacco, l'uomo su cui Mosca punta per sostituire Dubcek. Washington informa che il governo italiano ha proposto di estendere da 5 a 10 anni la durata dell'accordo atlantico.

Indipendente lo stato africano del Swaziland. Il nuovo stato è quasi circondato dal Sudafrica razzista, con cui ha in comune quattro linee di confine (la quinta con il Mozambico). Continuano le spedizioni punitive contro gli arabi in Israele.

A Venezia «Partners» di Bertolucci. Il film viene presentato nonostante la censura ne avesse già vietata la proiezione. Permesso concesso in via eccezionale per dare una mano a Chiarini nei guai. Esce «Les Biches», di Chabrol.

Seconda puntata di «Africa»: nascita di un continente. «Tartarino», dal romanzo di Daudet, arriva in Tv diretto da Edmo Fenoglio e interpretato da Tino Buazzelli.

I giornali russi dedicano molto spazio al discorso di Husak del giorno precedente, formalmente favorevole al nuovo corso, in realtà pieno di autocritiche.

Più di cento studenti processati a Tunisi per complotto contro lo stato. Le accuse si basano sulle manifestazioni studentesche della primavera.

Dopo la proiezione di «Partners» Bertolucci chiede la solidarietà dei giornalisti contro il divieto della censura, ma viene attaccato per aver permesso la proiezione in un festival tutto all'insegna dell'«censura e della repressione poliziesca».

Edmo Fenoglio dirige per la Tv «Maria Stuarda» di Schiller. E' la stessa versione portata in teatro da Squarzina, con Lilla Brignone, Anna Proclermer, Albertazzi.

A Praga il viceministro degli esteri sovietico Kuznetsov. La «Pravda» ribadisce che i carri armati lasceranno la Cecoslovacchia solo a normalizzazione avvenuta. L'organo del Pcus polacco «Trybuna Ludu» attacca il Pcus per la sua condanna dell'invasione.

Leone d'oro a «Artisti sotto la tenda del circo: perplessia», di Alexander Luge. Chiude il Festival Monterey Pop di Pennebaker.

Arriva la Famiglia Felice che veste Marzotto, anzi le confezioni lissimo. Vanno a fare una gita fuori porta. Li segue la terribile ballata «Sappiam vivere, sappiam ridere, prender la vita così com'è...».

Importanti politici Usa chiedono formalmente la cessazione dei bombardamenti sul Vietnam del nord. De Gaulle dichiara che la Francia non ha intenzione di rientrare nella Nato.

Sul canale di Suez il più violento bombardamento israeliano dalla guerra dei sei giorni. Il generale Rabin, ambasciatore negli Usa dichiara che Israele non lascerà i territori occupati.

La cantante afroamericana Ella Fitzgerald, caposcuola della vocalità strumentale (il canto è stato inventato da Armstrong), accetta la presidenza onoraria della fondazione intitolata al leader nero Martin Luther King, costituita di recente.

Picchetti di fronte ai cinema che proiettano «Berretti verdi» a Verona.

Inchiesta di Quilici sulla provincia italiana: «Fogli di viaggio».

Johnson respinge gli inviti a porre fine ai bombardamenti, contraddicendo il suo vice, candidato alla presidenza, che si era invece dichiarato favorevole all'interruzione delle incursioni sul Vietnam del nord.

Revocato ai sindaci della Cisgiordania il permesso di rilasciare permessi per entrare o uscire da Gerusalemme.

Il festival internazionale di musica contemporanea a Venezia (7-14 settembre) vede la partecipazione del pianista milanese Giorgio Gaslini. Il compositore presenta «Totale», scritta per quintetto jazz, voce di tenore ed orchestra.

Prima nazionale a Vicenza di «La moschea», di Sartre. Messa in scena per la prima volta a 25 anni dall'uscita da Franco Enriquez e dalla Compagnia dei quattro. A Venezia Squarzina mette in scena «Una delle ultime sere di carnevale», di Goldoni.

Telefilm d'autore. La nuova serie si chiama «Squadriglia 128», di S. Pollack, con John Cassavetes.

SETTEMBRE	MOVIMENTO	ITALIA CRONACA	CRONACA ESTERA	POLITICA ITALIANA
11 Mercoledì S. Diomede	«L'Espresso» e alcuni quotidiani confermano l'esistenza del piano PRMS.	Sciopero generale a Lampedusa contro la proposta di costruire un deposito di scorie atomiche.	Gli studenti parigini rioccupano Legge ma ne vengono immediatamente cacciati dalla polizia. Intanto il consiglio dei ministri boccia il progetto di riforma universitaria del ministro Faure.	Violento scontro tra il ministro democristiano Colombo e il leader della sinistra Dc Donat Cattin sui provvedimenti economici per il rilancio dello sviluppo proposti dal governo.
12 Giovedì Nome di Maria	Sciopero alla Pirelli di Settimo torinese. L'adesione è altissima.		La Sorbona viene riaperta, gli studenti inaugurano l'anno con un comizio nel cortile centrale. Intanto il ministro Faure minaccia le dimissioni se la sua riforma non sarà approvata dai colleghi.	Il consiglio dei ministri approva il progetto di miniriforma universitaria che riprende in più punti la 2314. Prevista una simbolica entrata di rappresentanti degli studenti negli organismi direttivi dell'università.
13 Venerdì S. Giovanni	Alla Cattolica di Milano imposta alle matricole la firma di una dichiarazione in cui ci si impegna a non aderire a «movimenti contrari alla gerarchia» e a non impegnarsi in nessuna forma di contestazione.	Nuovo sequestro di persona in Sardegna. Chiesto dal Pm il rinvio a giudizio per peculato dell'ex sindaco di Roma Petrucci.	Congresso della Sds a Francoforte, presente anche Dutschke. Al centro del dibattito, molto acceso, i fatti di Praga. La maggioranza degli studenti condanna l'invasione, accennata anche la possibilità di espellere gli elementi favorevoli all'occupazione.	La commissione finanze approva il «decreto» per il rilancio economico. Contrari Pci, Psiup e Psu.
14 Sabato Esalt. S. Croce	Occupato da un gruppo di cattolici dissidenti il duomo di Parma. Tra gli occupanti la professoressa Lidia Menapace, uscita dalla Dc dopo essersi schierata a favore del movimento. In nottata la polizia sgombera la cattedrale.	Secondo i dati forniti dagli uffici di collocamento, sono 984.065 i disoccupati in Italia. Il Cren si impegna a non costruire il deposito di scorie radioattive a Lampedusa.	Faure annuncia il ritiro dei poliziotti in borghese dall'università di Parigi. Secondo giorno di grandi manifestazioni studentesche a Montevideo e Città del Messico. Stato d'assedio a Brasilia e nella città di Recife.	
15 Domenica Addolorata	Anche il rettorato di Roma protetto da sbarre che dovrebbero impedire l'occupazione. I cattolici dissidenti di Parma accusano il vescovo di aver richiesto l'intervento della polizia per sgomberare il duomo.	Muore un muratore sardo ferito da una fucilata dei carabinieri il 5 settembre. La polizia voleva disperdere, sparando in aria, gli abitanti di due paesi limitrofi che si contendevano un pascolo.	Per tutto il mese manifestazioni contro la guerra nelle principali città americane. Continui anche gli scontri razziali, soprattutto nei centri minori.	
16 Lunedì S. Cornelio	Manifestazioni a Rimini e Riccione contro la presenza di alcuni colonnelli greci in occasione di una cerimonia funebre per i militari greci seppelliti a Rimini. La polizia carica una manifestazione di braccianti a Caserta.	Iniziano gli esami di riparazione. E' in corso il congresso della Federazione nazionale della stampa. Al centro delle discussioni la libertà di stampa e i condizionamenti dei centri di potere.	La polizia carica i picchetti degli studenti francesi, che cercano di impedire lo svolgimento degli esami.	Si sta per riunire la commissione difesa, che dovrebbe decidere in merito all'inchiesta parlamentare sul Sifar. La Dc scende nuovamente in campo per impedire l'inchiesta.
17 Martedì S. Roberto		Numerosi attacchi al papa per un discorso sulla situazione sociale giudicato «estremista». Il quotidiano «Il Popolo» ne censura l'intera parte centrale.	Occupata la scuola d'arte di Parigi.	In crisi il Psu torinese. Tre consiglieri comunali si dimettono per protesta contro la politica della giunta di centro-sinistra e la sostituzione del sindaco, permessa dall'appoggio esterno dei liberali.
18 Mercoledì S. Sofia	La Dc propone un rinvio della discussione sulla proposta di amnistia per le manifestazioni studentesche e operaie. La proposta non viene accettata.	Evitato un nuovo caso Braibanti. Proscioltto in istruttoria un uomo accusato di plagio nei confronti di una diciassettenne.	Passa, con alcuni ritocchi, la riforma universitaria proposta da Faure in Francia.	Per la Dc ogni decisione sull'inchiesta parlamentare Sifar va rinviata, dal momento che l'attuale governo non è espressione diretta del centro sinistra.
19 Giovedì S; Gennaro	Ancora sciopero alla Pirelli di Settimo Torinese. L'amnistia viene approvata dalla commissione giustizia, i reati politici però sono esclusi per le pressioni democristiane. La proposta deve però essere ancora approvata dalle camere.	Arrestati 10 cantanti lirici che occupavano l'ufficio di collocamento di Milano.	Sgombrata l'università di Città del Messico, occupata da sei settimane. Prima di interrompere le trasmissioni Radio Università, anch'essa occupata dagli studenti, riesce ad avvertire dell'attacco gli studenti che occupano il Politecnico.	Il Cc del Psiup discute l'invasione della Cecoslovacchia. Le critiche all'Urss sono molto tiepide e piene di esitazioni. Diversa la posizione di Basso che in un articolo si schiera apertamente contro l'invasione.
20 Venerdì S. Eustachio	In cassa integrazione 300 operai della Saint Gobain di Pisa. Proclamato lo sciopero. Alla Saint Gobain interviene da un anno il gruppo «il potere operaio», molto forte anche nel movimento studentesco. Questa lotta rappresenterà una delle principali esperienze di autonomia operaia nel '68.	Al termine dei lavori il congresso della Federazione della stampa protesta contro le pressioni politiche ed economiche, chiede la riforma della Rai e la pubblicità dei bilanci.	Scontri a fuoco a Città del Messico. Gli studenti, divisi in gruppi, manifestano in diversi punti della città. Sciopero generale in Uruguay contro le misure eccezionali.	Una lettera del dirigente Psiup Libertini all'«Unità» ribadisce il dissenso del Psiup all'invasione della Cecoslovacchia.

CRONOLOGIA. L'ALBANIA ESCE DAL PATTO DI VARSAVIA

NORD	SUD	MUSICA	CINEMA E TEATRO	TV
Annunciato il prossimo ritiro delle truppe sovietiche dalle principali città cecoslovacche.	Scontri d'artiglieria sul canale di Suez e sul Giordano. Il vice primo ministro di Israele Allon è a Washington dove il segretario di stato Rusk gli promette aiuti militari più forti.	Arrivato a Londra, il bassista del gruppo Sly and the Family Stone, Larry Graham, viene arrestato per possesso di canapa indiana. Eliminate le apparizioni del gruppo dai programmi Bbc e rifiuto di alloggio ai musicisti da parte di un albergo londinese.	In concomitanza con il Festival Nazionale dell'Unità, il governo ordina la chiusura di Tv Libera, televisione autonoma a circuito chiuso proiettata su 12 schermi, vicina al Pci	
Gli Usa stanziavano 7,2 miliardi di dollari per le spese militari, cifra record. L'Albania formalizza l'uscita dal Patto di Varsavia, da cui si era di fatto allontanata già da anni.	Stato di all'erta militare intorno al canale di Suez. Distrutte alcune case di palestinesi a Hebron e Nabulus.	La radiotelevisione trasmette (2° canale) uno dei rarissimi programmi dedicati al jazz. Registrata a Napoli, la trasmissione («Jazz in auditorio») prevede le esibizioni del quintetto del trombettista Nunzio Rotondo e della cantante Minnie Minoprio.	Fortissime proteste in Germania ovest contro «Berretti verdi». Il cinema di Monaco rinunciano a proiettare la pellicola, boicottata anche dagli esercenti di Colonia.	«Zoom» dedica un servizio al congresso degli anarchici a Carrara e uno alla mostra del cinema di Venezia. Sulla contestazione di cineasti e giornalisti neanche una parola.
I giornali russi attaccano violentemente Cina e Jugoslavia e affermano minacciosamente che i Cecoslovacchi favorevoli all'invasione sono sottoposti a ricatti e repressioni.	Si apre ad Algeri il vertice dei paesi africani. Presenti 39 paesi. I lavori iniziano con una denuncia degli aiuti Nato al Sudafrica.	Il vibrafonista Bobby Hutcherson dichiara alla rivista francese Jazz Magazine che «il jazz ha bisogno di libertà. In America è in cattivo stato, l'americano medio non sa nemmeno chi sia Miles Davis. Il vero jazz è imbavagliato e relegato in un ghetto».	Escono «Il fantasma del pirata Barbarera», di P. Ustinov, «Bandolero» di A. McLaglen, «...e per tutto un cielo di stelle», western italiano di G. Petroni. Manifestazioni contro «Berretti verdi» a Palermo.	Per lanciare Bio Presto arriva Franco Cerri, il geniale Uomo in Armi della pubblicità italiana. Vuole dimostrare sempre alla moglie che non esiste sporco impossibile. Un flash-back spiega come si è sporcato.
Nel mirino della stampa russa ci sono ora i partiti comunisti che hanno criticato l'invasione. Esplicitamente viene fatto solo il nome della Jugoslavia, ma le critiche sono in gran parte rivolte al Pci.	Reparti sudvietnamiti invadono la fascia smilitarizzata tra i due Vietnam. Un generone Usa (il quarto dall'inizio della guerra) ucciso nella battaglia di Loc Ninh.		Sequestrato «Teorema». Protesta dell'Anac, anche per il visto concesso a «Partner» e per il divieto ai minori di 18 anni di Galileo, diretto da Liliana Cavani.	Luisa Sanfelice, romanzo sceneggiato con Giulio Bosetti e Lydia Alfonsi.
Discorso in Tv di Dubcek, che difende gli accordi imposti da Mosca come condizione necessaria al proseguimento del nuovo corso.	Nasser accusa entrambi i candidati Usa di allontanare la pace. Gli israeliani distruggono il villaggio di Karameh, dove in marzo i palestinesi avevano impegnato per ore le truppe israeliane.	Primo programma televisivo riservato principalmente al pubblico nero negli states. Si chiama «Soul!» e lo manda in onda la Nbc. Aprono Lou Rawls, Martha and the Vandellas, Red Fox.	Cariche della polizia per disperdere i picchetti di protesta di fronte ai cinema che proiettano «Berretti verdi» a Catania e Viareggio.	Iniziano gli spot sulle Tv perfette. Un bambino pensa che il gruppo rock che sta suonando sia veramente dentro casa. Il padre è Daniele Piombi. Il tutto per i televisori Voxson.
Elezioni in Svezia. I socialdemocratici rafforzano la loro maggioranza passando da 113 a 125 seggi.	Il vertice africano si schiera a maggioranza (33 voti contro 4 e 2 astenuti) contro il Biafra, di cui chiede la riunificazione alla Nigeria. Israele pone sotto amministrazione civile i territori occupati.		Proteste per l'esclusione di Nono dal premio Italia radiotelevisivo.	Armando Francioli, l'uomo della Lebole, va al cabaret a vedere una scenetta con Cochi e Renato. Diretto da Mauro Ivaldi e prodotto da Brunetto Del Vita, il protagonista di «Un certo giorno» di Ermanno Olmi.
Nuovo discorso di Husak, che esalta l'unità del popolo contro le forze antisocialiste. In coma a Lisbona il dittatore fascista portoghese Salazar.	Condanne fino a un massimo di 14 anni per i congiurati di Tunisi. Quasi tutto il Biafra conquistato dalle truppe regolari nigeriane.	Disco d'oro per il 45 giri degli Steppenwolf «Born to be Wild». Una strofa della canzone passerà a definire un intero tipo di rock duro come Heavy Metal. Il termine però lo aveva inventato Burroughs nel «Pasto Nudo».	A Venezia, per il festival di prosa della Biennale, Luca Ronconi e la compagnia Fantoni-Fortunato-Ronconi mettono in scena «Il candelajo», di Giordano Bruno. Con Antonio Casagrande, Pierangelo Civera, Sergio Fantoni, Mariano Rigillo.	«Europa giovani» si cimenta con il Vietnam. Genericamente a favore della pace ma senza preoccuparsi troppo di dividere aggressori e aggrediti.
La tensione internazionale si concentra intorno alla Rft. La «Pravda» rivendica il diritto dell'Urss, garantito dagli accordi del '45, a intervenire in Germania occidentale. Stato d'allarme in Portogallo mentre si prepara la successione a Salazar.	Il delegato Usa alla conferenza di Parigi Cyrus Vance respinge nuove richieste di cessazione dei bombardamenti sul Vietnam del nord avanzate da U Thant. Incontro tra Nasser e Hussein per mettere a punto un piano di difesa comune.		Esce «Tre passi nel delirio», di Fellini, Mallo, Vadim. Muore l'attore Franchot Tone.	Katia Christine, nel mondo della pubblicità nota come Katia e basta, è la fatina buona dei Baci Perugina che vola di notte e di giorno a difesa dei fidanzati. Musica strapaccosa di Franco Godi. Alla regia Francesco Miseri (poi Franco Rossi, ecc.).
I russi ottengono la testa del ministro degli esteri cecoslovacco Hajek, che si dimette.	Attacco della resistenza palestinese intorno al Giordano. Uccisi sei militari israeliani e l'intero commando palestinese.	Disco d'oro per il 45 giri degli Steppenwolf «Born to be Wild». Una strofa della canzone passerà a definire un intero tipo di rock duro come Heavy Metal. Il termine però lo aveva inventato Burroughs nel «Pasto Nudo».	Rassegna e incontro con Jean-Marie Straub per la riapertura del Filmstudio di Roma.	Saper invecchiare, serie dedicata alla terza età. La puntata di oggi si intitola «Dopo i '60».
Il leader rumeno Ceausescu rassicura l'Urss definendo «impensabile un ritorno al capitalismo».	Anche truppe americane invadono la fascia smilitarizzata in Vietnam.	Il comune di Venezia organizza dal 21 settembre al 3 ottobre il primo meeting internazionale del disco. Si articola in mostre storiche e sull'attualità e in un convegno di studi che prevede interventi sulla musica operistica, strumentale, sul jazz, la prosa e il teatro.	Visto «Partner», ma vietato ai minori di 18 anni. Protesta contro «Berretti verdi» a Livorno. Il pretore blocca il montaggio dell'ultimo film di Pietrangeli, morto nell'ultimo giorno di ripresa. I figli temevano una manomissione dell'opera da parte della produzione.	«Faccia a faccia» è una serie basata sull'idea di far intervenire, con diritto di parola, una cinquantina di rappresentanti del pubblico. Esigenze di censura limitano l'efficacia del programma.

CRONOLOGIA. VIOLENTI SCONTRI A CITTÀ DEL MESSICO TRA STUDENTI E GRANADEROS

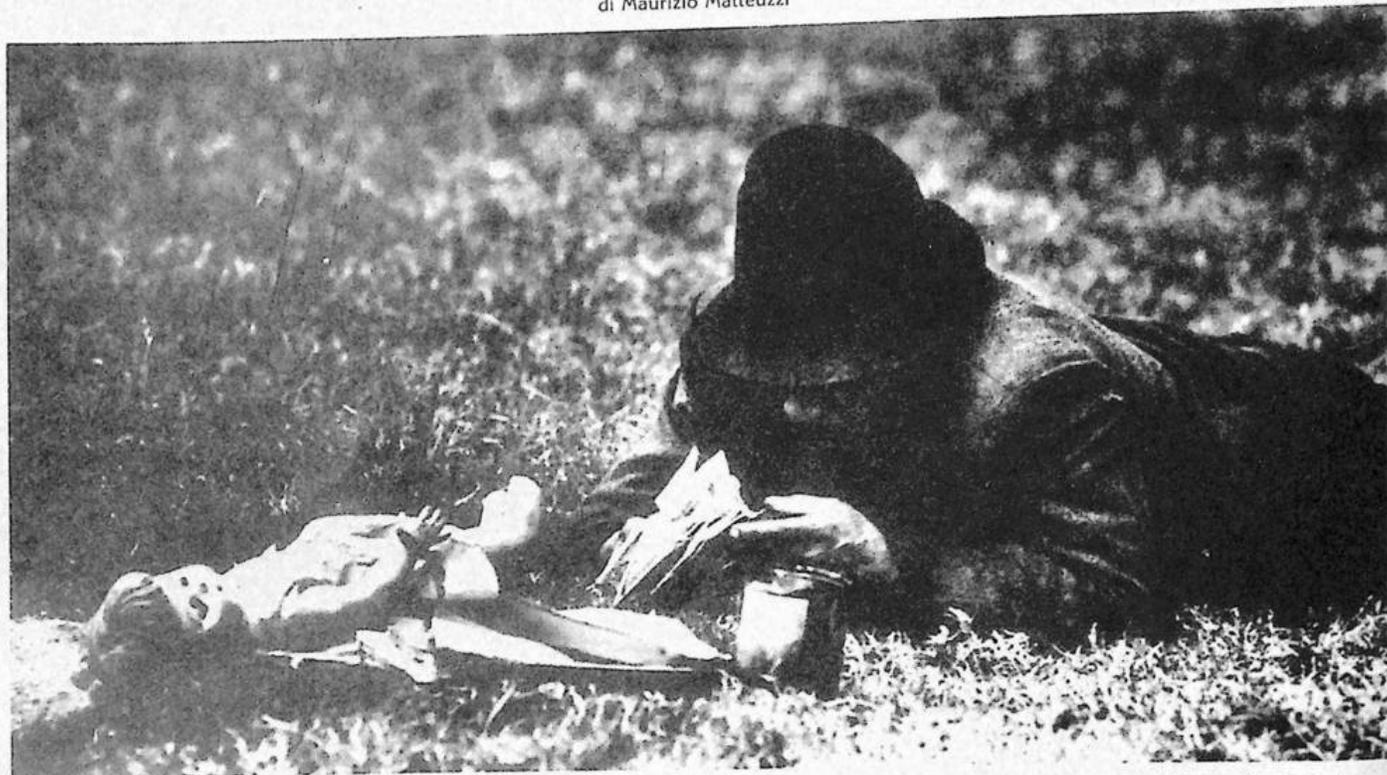
SETTEMBRE	MOVIMENTO	ITALIA CRONACA	CRONACA ESTERA	POLITICA ITALIANA
21 Sabato S. Matteo	Proclamato per il 26 lo sciopero generale a Pisa. Intanto gli operai della Saint Gobain manifestano per le strade.	Si torna all'ora solare. In prigione da 10 giorni un bambino decenne per furto di un disco e due pacchetti di formaggi. Il caso si protrarrà incredibilmente per ancora parecchi giorni.	Ancora un giorno di battaglia e di scontri violentissimi a Città del Messico. In forse la prossima inaugurazione delle olimpiadi. Numerosi gli arresti eseguiti nelle case dei dirigenti studenteschi. Due morti in scontri tra studenti e polizia a Montevideo.	Si riunisce la commissione difesa. La Dc insiste senza successo per un rinvio del dibattito di tre mesi.
22	Anche la Saint Gobain di Livorno annuncia una riduzione del personale entro il luglio del '69. Deciso lo sciopero generale per il 26 anche a Viterbo.	Muiono nel giro di 24 ore 5 neonati nell'ospedale di Frosinone. Ancora ignota la causa del decesso, ma il caso mette in luce le disastrose condizioni dell'ospedale. Comincia il processo all'ufficiale che fece legare a un palo un soldato alla Cecchignola.	Gli studenti di Città del Messico rispondono con bottiglie molotov e colpi di fucile agli assalti dei granaderos, che ormai sparano ad altezza d'uomo. La battaglia provoca decine di feriti. Più di mille gli arresti.	Riapertura della camera dei deputati.
23 Lunedì S. Maurizio		Un altro neonato muore all'ospedale di Frosinone. Scandalo nelle facoltà di Medicina. Le cattedre vengono passate a parenti o amici dei precedenti titolari grazie a concorsi truccati.	Si dimette per protesta contro la violenza dei granaderos e la scelta repressiva del governo il rettore dell'università del Messico. 7.000 professori minacciano di seguirlo. Chiuse fino al 15 scuole e università in Uruguay.	
24 Martedì S. Pacifico	Rotte le trattative alla Saint Gobain. Gli operai tornano a scioperare fin dal primo turno per 24 ore.	Condannato a 4 mesi con la condizionale il capitano della Cecchignola. Incidentalmente, si viene a sapere durante l'udienza che i militari colpevoli di aver pubblicizzato il fatto sono stati immediatamente puniti. Muore un altro neonato a Frosinone.	Nella notte i granaderos attaccano un istituto del Politecnico di Città del Messico occupato. Gli studenti si difendono incendiando auto, camion e camionette e sparando dai tetti. All'alba i morti sono 15 e l'istituto è ancora occupato.	La Dc minaccia la rottura di ogni equilibrio di centro sinistra. Psu e Pri insisteranno nel richiedere l'inchiesta parlamentare sul Sifar.
25 Mercoledì S. Aurelia	Ingenti forze di polizia si concentrano a Pisa in vista dello sciopero del 26. Gli operai Saint Gobain riprendono le manifestazioni cittadine.	Negati i visti di ingresso in Italia al battello del Bolscoi, al circo sovietico e al teatro di Mosca. Rilasciato l'ultimo rapito in Sardegna.	Continua l'assedio del Politecnico. Scontri a fuoco anche in altre zone di Città del Messico. I granaderos chiedono rinforzi e interviene l'esercito.	De Lorenzo interviene nel dibattito sul Sifar e afferma che non c'era alcun limite all'attività dei servizi segreti, dal momento che questi agiscono per conto del governo.
26 Giovedì S. Cosma	Comincia a Roma, alla facoltà di Magistero, il convegno nazionale degli studenti medi. Previsti tre giorni di lavori. Sciopero generale a Pisa e Viterbo.	Dimessi d'urgenza un terzo dei pazienti dell'ospedale civico di Palermo per mancanza di medicinali. Gli infermieri, in lotta da 15 giorni, occupano l'ospedale. Nel pomeriggio corteo con la partecipazione dei medici e dei primari.	La polizia interrompe un comizio volante degli studenti in un mercato popolare di Città del Messico. La folla prende parte agli scontri. Nel pomeriggio nuovi scontri a fuoco dopo una manifestazione centrale del movimento. Due morti.	In discussione alla camera la decisione di invalidare gli esami svoltisi a Milano nella facoltà di Architettura occupata. Durissimi attacchi al governo anche da parte del Psu e della sinistra Dc.
27 Venerdì S. Vincenzo	Durissime cariche della polizia a Vibo Valentia contro gli operai di un cementificio in sciopero. Alla manifestazione aderisce il movimento studentesco. Fermati 4 studenti.	Muore un altro bambino a Frosinone, mentre casi di gastroenterite vengono segnalati in tutta la Ciociaria. L'epidemia provocata da acqua inquinata.	Condannato a 8 mesi con la condizionale e a tre anni di libertà vigilata Cohn Bendit, arrestato dopo uno scontro tra studenti e polizia a Francoforte.	Presentato al senato, appena riaperto, il testo della miniforma universitaria.
28 Sabato S. Venceslao	Convegno nazionale dei cattolici dissidenti a Reggio Emilia, aperto a «tutti i gruppi che si battono contro il neocapitalismo». Termina il convegno degli studenti medi, nel quale si sono scontrati riformisti e rivoluzionari.	Cresce il numero di casi di gastroenterite in Ciociaria. Per ora le polemiche colpiscono soprattutto l'ospedale di Frosinone e le sue condizioni igieniche.	Tregua in Messico. Il governo promette la riapertura dell'università e il ritiro dei granaderos. Il rettore ritira le dimissioni. In una conferenza stampa il consiglio di sciopero degli studenti invita a evitare scontri e garantisce il non sabotaggio delle olimpiadi.	
29 Domenica S. Gerolamo	Molti militanti del movimento partecipano al convegno dei cattolici del dissenso, che però rifiutano questa etichetta. La provenienza cattolica, sostengono, è un dato sociologico non politico.	Inizia il campionato di calcio, serie A e B.	Immensa manifestazione contro la guerra nel Vietnam a Chicago. La campagna elettorale di Humphrey e Nixon è continuamente contestata dai pacifisti.	Fissato per l'inizio di ottobre l'incontro tra le confederazioni sindacali e la confindustria. Per i sindacati l'obiettivo principale è ottenere la legittimazione della loro presenza in fabbrica.
30 Lunedì S. Gerolamo	Nuovo sciopero alla Saint Gobain di Pisa.	Ferito con 5 colpi di pistola il veterinario di Napoli che aveva fatto abbattere 327 cani per fronteggiare un'epidemia di idrofobia. Espulsi dalla Dc i 17 acisti ribelli di Belluno. Protesta di De Mita e Galloni, leader della sinistra del partito.	Una manifestazione a Città del Messico si conclude con sporadici scontri tra studenti e polizia. I granaderos si preparano comunque a lasciare l'università e la crisi sembra risolta.	La sinistra Dc attacca Forlani e il governo, e accusa Rumor di non voler convocare il consiglio nazionale del partito per paura di arrivare ad un confronto.

CRONOLOGIA. CRISTOFORO COLOMBO APPRODA ALLA TV. È IN BIANCO E NERO MA È GIÀ UN KOLOSSAL

NORD	SUD	MUSICA	CINEMA E TEATRO	TV
<p>Cemik annuncia il graduale ritiro delle truppe russe da tutto il territorio cecoslovacco.</p>	<p>Stato d'assedio per 30 giorni in Honduras. Scontro a fuoco nella fascia smilitarizzata fra le due Coree. Fatte saltare altre case di palestinesi in Cisgiordania. Manifestazione di protesta delle donne di Nablus.</p>	<p>La regista americana Shirley Clark (sui film «The connection» e «The cool world») inizia a girare un film-documentario su Ornette Coleman. Lungo 90 minuti, la pellicola riporta alcuni concerti tenuti dal musicista texano a Filadelfia e Washington.</p>	<p>Ritirato a Livorno «Berretti verdi». Proteste anche a Bologna. Esce «Il cervello da un milione di dollari», di K. Russell.</p>	<p>Cristoforo Colombo, anche nella prima versione in bianco e nero, è già un kolossal. Dirige Cottafavi, pioniere della regia televisiva allora snobbata sdegnosamente dai cineasti. Con Francisco Rabal e Roldano Lupi.</p>
	<p>Dirottati su Cuba due aerei colombiani. Eshkol dichiara di aver ricevuto dagli Usa garanzie sulla consegna degli aerei Phantom, il principale aiuto militare richiesto da Israele.</p>	<p>A Roma, presso il Beat '72, dal 28 settembre al 6 ottobre viene rappresentato «Quattro realtà del sistema». Lo spettacolo prevede l'intervento simultaneo di nastri magnetici, diapositive, attori e un gruppo di jazzisti.</p>	<p>Bloccato l'accesso alle proiezioni di «Berretti verdi» a Pisa.</p>	<p>Per la serie «Il doppio Fabrizio», la moglie grassa assaggia la sfoglia del marito (sempre Fabrizio), grasso uguale. Il finale è il geniale «Ma se po' campà con 'na donna del genere?». E la moglie: «Io so' bona e cara, ma in cucina me dovete lascià Stani».</p>
<p>Liberati dopo cinque mesi di arresti domiciliari gli ex primi ministri greci Canelopoulos e Andrea Papandreu, con altri 5 prigionieri politici. Tutti diffidati dall'occuparsi ancora di politica.</p>	<p>Aperta la ventitreesima assemblea dell'Onu. U Thant torna a chiedere la fine dei bombardamenti sul Vietnam. Nuovo incontro tra Nasser e Hussein al Cairo.</p>		<p>Peter Brook afferma che il suo film «Tell Me Lies» è stato presentato alla mostra di Venezia contro la sua volontà.</p>	<p>«A tutto gas». E' la scena dell'uomo (Pino Ferrara) che si crede una macchina e gira per la città facendo tutti i rumori del suo bolido. E' matto? si chiede alla fine la gente. Lui: «Vado matto per Pomitto, vado matto per Pomatto, vado matto per Pomitto».</p>
<p>Il Pcf chiede il rinvio del prossimo vertice internazionale dei partiti comunisti di tutto il mondo, destinato a fallire dopo i fatti di Praga. Il teorico del corporativismo Caetano sostituisce Salazar.</p>	<p>Contatti a Salsbury fra l'inviato del leader inglese Wilson e il razzista Ian Smith. Si cerca di ricucire il dissidio fra la Rhodesia e la Gran Bretagna. Offensiva vietcong intorno a Saigon.</p>		<p>Al teatro Nuovo di Milano, «Liola» di Pirandello. Dirige Giorgio Prosperi. Con la Compagnia Domenico Modugno.</p>	<p>«Europa giovani», dopo parecchie puntate timidissime, sfida la censura affrontando l'argomento fecondazione e parto perfino con qualche sequenza firmata. Immancabili le proteste ma neanche troppo pressanti.</p>
<p>«Chi c'era alle spalle della controrivoluzione?» si chiede la Literaturnaja Gazeta pubblicando un estratto dell'opuscolo, appena diffuso, «Gli avvenimenti cecoslovacchi». Per la prima volta la risposta è chiara: il Pentagono e la Cia.</p>			<p>Al teatro Olimpico di Vicenza la Compagnia del Teatro stabile dell'Aquila mette in scena «Un debito pagato», di John Osborne (da Lope de Vega). Regia di Luigi Durisi. Con Paola Gassman, Mariangela Melato, Ugo Pagliaro.</p>	<p>Buc il bucaniere è un pirata fantasma. Divertente il coro dei bambini «Mamma voglio anch'io il buco buco nella pancia!». Infatti Buc ha un grosso buco nella pancia e indossa un candido lenzuolo, lavato ovviamente dalla lavatrice Castor.</p>
<p>In atto una manovra economica Fiat per assorbire la francese Citroen. Interventi del governo francese e di De Gaulle in persona per far fallire il progetto.</p>	<p>Prolungato di altri 30 giorni lo stato d'assedio in Guatemala. Il presidente uruguayano Pacheco Areco si rifiuta di ricevere il vescovo di Montevideo, che tentava una mediazione fra governo e movimento studentesco.</p>		<p>«Escalation», di Roberto Faenza, inaugura il festival di Locarno. «One plus One» di Godard, con i Rolling Stones, apre il festival di New York. La censura permette l'uscita di «Poor Cow», di Kenneth Loach.</p>	<p>Criticatissimo per la poca libertà lasciata ai rappresentanti del pubblico (trasmissione registrata e ordinatamente ripulita da interventi incontrollati), «Faccia a faccia» arriva alla seconda puntata, dedicata al problema del traffico.</p>
<p>De Gaulle in visita ufficiale a Bonn. Alta la tensione tra Francia e Rft a proposito del veto di Parigi all'entrata dell'Inghilterra nel Mec. Si ricostruisce nella Rft il Partito comunista, sciolto e messo fuorilegge nel '56.</p>			<p>La giuria di Locarno cede il mandato ai giovani presenti per assistere alla rassegna Cinema e giovani. Tra i motivi della crisi la richiesta del regista cecoslovacco Menzel di non presentare i film dei paesi del Patto di Varsavia, respinta dagli altri 4 giurati.</p>	
<p>In Grecia il referendum truccato organizzato dai colonnelli. Gli Usa chiedono ai paesi Nato un consistente aumento delle spese militari. Per Usak le voci su una divisione del gruppo dirigente di Praga sono solo «isterie».</p>	<p>Pressioni di Londra su Israele perché accetti le risoluzioni Onu.</p>	<p>Janis Joplin lascia Big Brother and the Holding Company.</p>	<p>Arrestati a New York gli attori del Living Theatre dopo la presentazione dello spettacolo «Paradise Now». Escono «Il laureato», di M. Nichols, e «Ruba al prossimo tuo», di F. Maselli.</p>	<p>Inizia Canzonissima. La versione '68-69 è presentata da Paolo Panelli, Walter Chiari e Mina. Il secondo canale gli contrappone senza speranza di vittoria una serie sui comici del passato inaugurata da Max Linder.</p>
<p>Ovviamente plebiscitario l'esito favorevole ai colonnelli del referendum truffa. Elezioni in Bassa Sassonia, calano i socialdemocratici, aumentano i democristiani, che in alcuni collegi presentavano liste comuni con i neonazisti.</p>	<p>Ciu En Lai accusa l'Unione Sovietica di minacciare Cina e Albania ammassando truppe ai confini.</p>		<p>«La vergogna», ultimo film di Bergman chiude gli incontri di Sorrento.</p>	<p>Film in Tv: «Umberto D.», di Vittorio De Sica.</p>
<p>Inizia a Budapest la riunione dei partiti comunisti. Presenti i rappresentanti di 59 paesi. Il congresso laburista inglese attacca la politica economica del governo laburista di Wilson e chiede la fine del blocco dei salari.</p>	<p>Piano di pace israeliano presentato a Washington. Previsto l'abbandono del Sinai, il controllo del Golan, l'annessione di Gerusalemme e di una parte della Cisgiordania. Prima protesta ufficiale del Vietnam del nord per l'invasione della fascia smilitarizzata.</p>	<p>Il 30 settembre Miles Davis sposa Betty Mabry (sua terza moglie). Ad essa dedica un brano (Mademoiselle Mabry) e la foto di copertina dell'album «Filles de Kilimanjaro».</p>	<p>Negato a Bunuel il permesso di girare nella cattedrale di Senlis alcune scene del suo nuovo film, «La via lattea», un documentario sulla lotta degli studenti messicani a Locarno.</p>	<p>Per «Prima pagina» un servizio realizzato da Claudio Savonuzzi sul movimento studentesco jugoslavo e sulle lotte della primavera: «I ragazzi di Belgrado».</p>

La strage di Tlatelolco. L'opposizione messicana spazzata via in una notte

di Maurizio Matteuzzi



Il 13 agosto 1531 Tlatelolco, la cittadella di Tenochtitlán, la capitale azteca difesa da Cuauhtémoc, l'ultimo imperatore dopo la cattura di Montezuma, cade nelle mani dei conquistadores di Hernán Cortés. I morti furono decine di migliaia. Le ceneri di Cuauhtémoc furono disperse al vento. Poi, col tempo, quel luogo divenne il simbolo del Messico moderno, la piazza delle Tre culture: il selciato azteco che ricorda il Messico pre-ispánico, la chiesa barocca che ricorda la Conquista spagnola, il modernissimo grattacielo del ministero degli esteri che ricorda il Messico contemporaneo. In mezzo alla piazza una lapide rimanda a quel giorno di mezzo secolo prima: «No fue triunfo ni derrota. Fue el doloroso nacimiento de un pueblo mestizo que es México hoy», non fu un trionfo né una sconfitta, fu la nascita di un popolo meticcio che è il Messico di oggi.

Il sangue sui muri

La mattina del 3 ottobre 1968, quasi 500 anni dopo, la piazza di Tlatelolco, a Città del Messico, era ricoperta di centinaia di morti. Studenti quasi tutti, ma anche donne, bambini. Accerchiati e abbattuti come piccioni con le mitragliatrici pesanti dalle truppe del presidente Gustavo Díaz Ortiz, che tiravano dai tetti del ministero degli esteri e dagli elicotteri. «C'era molto, molto sangue», racconta la madre di uno studente che stava fra le centinaia di migliaia intrappolati nella piazza, «a tal punto che sentivo le mani vischiose di sangue. C'era anche sangue sulle pareti. Credo che i muri di Tlatelolco fossero intrisi di sangue. Tutta Tlatelolco trasudava

sangue. I cadaveri giacevano sul selciato di cemento aspettando che li portassero via. Io ne ho contati molti dalla finestra, almeno sessantotto. Li ammonitichavano sotto la pioggia. Ricordavo che Carlitos, mio figlio, portava un giubbotto di velluto verde e credevo di riconoscerlo in ciascuno di quei cadaveri...» (1).

Quattro mesi di lotta

La strage degli studenti di piazza delle Tre culture fu il momento più alto e più tragico del '68 messicano. Oggi la si ricorda come «la noche triste», la notte in cui in pratica fu spazzata via — in parte fisicamente ma in toto politicamente — l'opposizione messicana e il Pri — *Partido revolucionario institucional*, il partito-stato di quella «democrazia a partito unico» che è il Messico — ebbe il tempo di serrare le fila e di tentare qualche modernizzazione che, se non è valsa a risolvere, ha almeno potuto diluire la crisi sua e del grande paese mesoamericano. Nel '77 il presidente Lopez Portillo introdusse una limitata e in parte cosmetica «riforma politica» che legalizzava tre partiti di opposizione (fra cui il Pc messicano), consentiva candidature diverse alle elezioni presidenziali (anche se la vittoria del candidato del Pri non sarà mai messa in discussione), e riservava cento dei 400 seggi della camera a deputati non *priisti*. Nell'88, alle presidenziali del 6 luglio, la candidatura *oficialista* di Carlos Salinas de Gortari, vinceva ancora ma di un pelo (50,36% ufficialmente), e probabilmente con l'aiuto dei tradizionali brogli elettorali, su Cuauhtémoc Cárdenas, uscito da una costola

del partito di regime e figlio di quel Lázaro Cárdenas, il carismatico presidente degli anni Trenta fondatore del Pri e dello stato sociale e corporativo messicano, e su Manuel Clouthier (17,07%) candidato del Pan (*Partido de acción nacional*, l'alternativa *reaganiana* al Pri), il partito dei grandi *terratenientes* dei grandi industriali degli stati del nord-est, attratti dalle luci del potente vicino a nord del Rio Bravo.

Il '68 messicano durò in realtà quattro mesi. Tutto cominciò — o meglio venne alla luce — il 22 luglio e il 22 novembre era finito. Ma furono quattro mesi, in tutti i sensi, indimenticabili, decisivi, la più seria scossa al regime negli ultimi cinquant'anni, dopo la grande rivoluzione del 1910 e la successiva istituzionalizzazione del regime degli anni Venti. Non fu un colpo di fulmine ma l'esplosione di quel coacervo di contraddizioni che è il Messico contemporaneo (a cominciare dal nome del partito-stato: che vuole essere «rivoluzionario» e «istituzionale» insieme) e lo sbocco, logico almeno in parte, delle lotte politiche e sociali precedenti sempre stroncate dal Pri o con la violenza o con la cooptazione (in Messico si dice che se hai a che fare con un uomo vero «lo compri o lo ammazzi»).

Una pausa di venti anni

All'opposizione sociale e politica messicana sono occorsi vent'anni, più o meno, per riprendere fiato dopo quel micidiale colpo da *ko* che fu la strage di Tlatelolco.

Nonostante il '68 esplodesse un po' ovunque, lontano, da Nanterre a Roma, da Berkeley a Berlino, nonostan-

GLI STRUMENTI DELLA REPRESSIONE: GRANADEROS, BANDE NEONAZISTE, PORROS

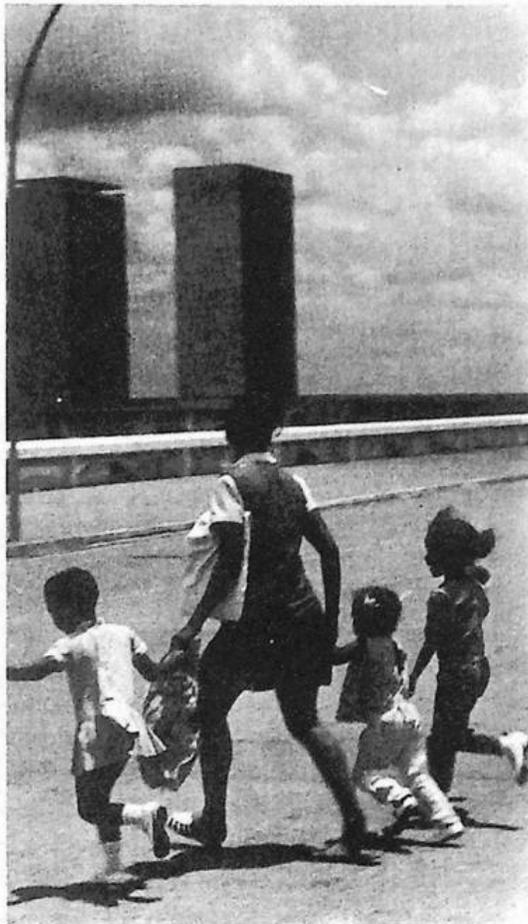
te i riflettori del mondo fossero puntati sull'offensiva vietnamita del Tet e sui B-52 americani che scaricavano tonnellate di bombe su Hanoi, e sui carri sovietici che spegnevano la primavera di Praga, quello fu anche l'anno del Messico, di piazza delle Tre culture e delle olimpiadi (che, nonostante tutto, si inaugurarono regolarmente il 12 ottobre), degli studenti dalla faccia india e dei grandi corridori nero-americani (Tommie Smith, John Carlos, Lee Evans, Larry James, Ronald Freeman) che vincevano e salivano sul podio col pugno chiuso levato in alto e il basco nero in testa a sputarci in faccia il *Black Power* fare scandalo.

La scintilla che fece esplodere il '68 a Città del Messico fu, come sovente accade per i grandi incendi, minore. Addirittura, le versioni ufficiali accreditarono la versione di una faccenda di donne (e i messicani, si sa, si scaldano presto quando ne va della loro virilità, *machisti* come sono...). Il 22 luglio scoppia una *bagarre* fra studenti di due licei rivali che si contendevano una ragazza. Intervengono i *granaderos*, il corrispettivo dei carabinieri, con la solita selvaggia brutalità. Una settimana dopo Messico era in fiamme. Era stato fra l'altro violato uno dei sacri principi della «democrazia» messicana: l'autonomia dell'università e delle scuole, da sempre considerati luoghi franchi dove polizia ed esercito non potevano intervenire. Il 30 luglio l'esercito, nel frattempo chiamato a sistemare le cose dal presidente Diaz Ordaz, investì a colpi di *bazooka* l'Università nazionale autonoma. Si costituirono comitati di lotta, poi un Comitato nazionale di sciopero formato prima da studenti poi da studenti e professori. Caddero i primi morti.

La reazione antirosso

Dalla fine di luglio tutte le scuole e università della capitale erano chiuse, occupate, in sciopero. Il Comitato presentò una lista dei sei richieste al governo: liberazione di tutti i «detenuti politici», scioglimento dei *granaderos*, dimissioni del capo della polizia, risarcimento alle famiglie delle vittime della repressione, inchiesta e punizione per i responsabili dell'«aggressione», abrogazione di due articoli del codice penale che prevedevano il delitto di «pubblico disordine». Richieste moderate, concrete, *reformiste*, nulla di specialmente eversivo. Ma già troppo per la «democrazia a partito unico» del presidente Diaz Ordaz. La stampa, la radio, la televisione che da principio si erano schierati decisamente con gli studenti e contro la brutalità della repressione, cambiano faccia dalla sera alla mattina e sparano alzo zero sugli studenti «fondamentalmente anarchici», «manipolati da agenti provocatori». Scende in campo l'ex presidente Miguel Aleman, noto per essere un vecchio reazionario, e lancia un appello a «tutti coloro che sono favorevoli alla pace sociale» perché «diano battaglia al virus rosso che si è insinuato nella nostra società».

Ma anche Lázaro Cárdenas, l'antico presidente venerato degli anni Trenta, non vuol far mancare la sua voce di condanna agli elementi «anti-nazionali e stranieri che si sono infiltrati secondo dei metodi ben conosciuti» fra gli studenti e il cui obiettivo è far precipitare il paese nel caos. Viene invocata l'unione sacra di «tutti i messicani» che pesca naturalmente a destra ma anche a sinistra. C'è chi mette in guardia dalle ingerenze attive della Cia, chi ricorda che il settimanale americano *Us News and World Report*, vicino agli ambienti del Pentagono, aveva ipotizzato di recente l'intervento dei *marines* Usa a sud del Rio Grande vista l'incapacità dei messicani di governarsi. C'è chi teme un possibile *golpe* delle forze armate e, in quel caso, la rottura dei rapporti diplomatici con Cuba del Messico, unico paese e non avere obbedito all'ordine di John F. Kennedy dopo la riunione di Punta del Este, nel '61, di isolare la rivoluzione castrista. Il *Partido popular socialista*, copertura di sinistra del Pri, attacca gli studenti «soggiogati da teorie che vengono dall'Europa». Fidel Velasquez, il *cacique* che guida la *Confederación de los trabajadores mexicanos*, il sindacato maggioritario emanazione del Pri, si dichiara favorevole alla creazione di milizie operaie «anti-rossi». I sindacati contadini, tutti sotto controllo del partito di governo, lan-



ciano anatemi contro «il comunismo che vuole il disordine nelle campagne e nelle città». In agosto il governo proibisce la pubblicazione della *Voz de Mexico*, il giornale del Pc, la cui sede sarà poi anche devastata, accusando i comunisti di voler rovesciare il regime (in maggio Edgar Hoover, capo dell'Fbi, aveva inondato il Messico di manifestini in cui si accusavano i comunisti di nascondere armi per lanciarsi in una ribellione armata).

Niente detenuti politici

In realtà il Pc messicano è debole. ha poca presa sugli studenti e il loro movimento dove invece prevalgono, come del resto in Europa, l'influenza e simboli di Ho Chi Minh, del *Che* Guevara (ucciso nell'ottobre dell'anno prima), di Mao, di Trotzki. Il Pc è di un filo-sovietismo ortodosso e i sovietici sono contrari agli scoppi rivoluzionari in America latina (tanto che contribuirono non poco allo scacco del *Che* in Bolivia, tanto che Fidel Castro, dopo aver approvato l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, manterrà il silenzio sugli eventi messicani). Ma il Pc è un bersaglio facile e tradizionale e per di più ha la colpa di avere sostenuto fin dall'inizio — contrariamente ai suoi omologhi europei — la rivolta degli studenti.

Il primo settembre, nel rapporto annuale sullo stato della nazione, il presidente Diaz Ordaz chiude ogni spiraglio alla trattativa e a una soluzione negoziata del conflitto. Dice che in Messico «non ci sono detenuti politici». Accusa gli studenti di voler sabotare deliberatamente i giochi olimpici, che servono al Messico sia

sul piano dell'immagine sia su quello, più prosaico, del rilancio di una economia stagnante. Unica concessione, si dichiara disposto ad aprire un dibattito sui due articoli contestati del codice penale. Silenzio assoluto su tutte le altre richieste del Comitato nazionale di sciopero.

Il discorso è benzina sul fuoco. Gli studenti sono messi con le spalle al muro. La reazione a catena — inevitabile radicalizzazione del movimento — più brutale repressione da parte dei *granaderos* e dell'esercito — è innescata. Le premesse della strage di Tlatelolco sono gettate. Il governo sguinzaglia contro gli studenti anche bande di neonazisti, e i tradizionali *porros* — picchiatori e assassini — al servizio del Pri.

Il 18 settembre l'esercito espugna il *campus* dell'Università autonoma, il rettore, Javier Barros Sierra, protesta e si dimette. Gli arresti fra studenti e professori si contano a centinaia sulla base dell'accusa di «attività antisociali e probabilmente criminali». Gli scontri si moltiplicano e si aggravano. L'inglese *Daily Telegraph* scrive che essi hanno ormai «tutte le apparenze di una guerra civile in piena regola».

La repressione continua

Nella notte fra il 2 e il 3 ottobre gli studenti convergono verso piazza delle Tre culture per chiedere il ritiro dei soldati dal Politecnico, anch'esso occupato *manu militari*. «A Tlatelolco, piazza che fu la tomba di *indios* e *conquistadores*, si chiude la trappola. L'esercito blocca tutte le uscite con carri e mitragliatrici. Sullo spiazzo, pronti al sacrificio, si accalcano gli studenti. Chiude la morsa un muro compatto di fucili con la baionetta innestata. Le luci di bengala, uno verde e uno rosso, danno il segnale. Ore dopo, una donna cerca suo figlio. Le scarpe lasciano orme di sangue sul suolo» (2).

Il ministro della difesa parlerà di «franchi tiratori» che hanno cominciato a sparare dalle finestre del ministero degli esteri e dell'opera di «agitatori professionali» che hanno costretto l'esercito a reagire. Ma l'inviato del *New York Times* scriverà che le truppe hanno preso a sparare su «quella che era stata una pacifica manifestazione degli studenti nella piazza».

A questo punto, con il movimento decapitato, il governo può anche trattare. L'8 ottobre si incontra il presidente Diaz Ordaz e una delegazione del Comitato nazionale di sciopero (quelli sfuggiti alla morte e all'arresto) per «un ampio scambio di vedute». Il 12 si aprono in pompa magna e senza incidenti i diciottesimi giochi olimpici. Nei giorni successivi vengono rilasciati molti degli studenti arrestati. Il 22 novembre il governo annuncia che gli studenti avevano accettato di dichiarare chiuso lo sciopero. Dopo quattro mesi il movimento era finito.

La repressione continuerà — selettiva o indiscriminata a seconda dei casi — negli anni successivi, durante la presidenza del successore di Diaz Ordaz, Luis Echeverría. I *focos* guerriglieri negli stati meridionali di Chiapas e Guerrero, che si erano accesi nel '64, saranno soffocati entro il '75 (nel '72 fu ucciso dall'esercito il comandante Genaro Vasquez, nel '74 toccò a Lucio Cabanas e al suo *Ejército de los pobres*). Non ebbero miglior fortuna la dozzina di gruppi di guerriglia urbana che sull'esempio di Carlos Mariategna in Brasile e dei *tupamaros* in Uruguay, cercarono di accendere la miccia della rivolta nelle città. Il Pri ce l'aveva fatta, ancora una volta, a impedire il cristallizzarsi di una qualsiasi opposizione politica e sociale che ne mettesse in crisi l'egemonia. Ma i percorsi della storia sono tortuosi, e i tempi lunghi. Vent'anni dopo quell'egemonia del «partito unico» è definitivamente rotta. Il Messico, il grande e sfortunato paese «così vicino agli Stati Uniti e lontano da Dio», nonostante l'illusorio boom regalato gli dal petrolio nella seconda metà degli anni Settanta, affonda in un mare di cento e passa miliardi di dollari di debiti.

(1 e 2): Eduardo Galeano, *Memoria del fuego — El siglo del viento*.

Siglo ventuno editores. Pag 243.

Il salto rosso del nero Beamon. Olimpiadi a pugno chiuso per atleti che vengono dai ghetti

di Roberto Silvestri



Piazza delle Tre culture, 3 ottobre. Una manifestazione degli studenti contro il governo conservatore del presidente Diaz Ordaz porta sulle strade diecimila persone. Ma nulla potranno contro 25 mila proiettili sparati dalla polizia. Il governo sarà il più bugiardo nel bilancio (ma anche il più spietato contro la mira dei piedipiatti): 40 morti. L'Associated Press dirà 250, altre fonti più attendibili 400. Tutti diranno: un massacro. Le scuole in ogni stato del mondo risponderanno con scioperi, manifestazioni e «crescita generale della coscienza». In Italia eravamo alla riapertura dei licei e fu subito scontro. Anche nella sinistra (tra chi era favorevole al blocco delle olimpiadi e chi aveva intuito che una manifestazione sportivo-televisiva come quella che si annunciava avrebbe potuto vendicare meglio i compagni messicani). Gli scontri in Messico tra studenti erano cominciati il 28 luglio precedente (8 morti).

Il 2 agosto 100 mila in piazza dietro il rettore Barros Sierra (poi destituito) avevano chiesto la cacciata dei capi della polizia e dell'esercito, la liberazione di tutti gli studenti prigionieri, l'avvio di un'inchiesta sulle responsabilità degli assassini, lo scioglimento del corpo dei *granaderos*. Il governo non cede e non pensa nemmeno lontanamente che la situazione possa compromettere i Giochi, vitali per l'economia (privata) delle gang che, come in Corea del sud oggi, gestiscono l'affare.

Il 10 settembre, altra manifestazione. Il pittore comunista Siqueiros rivolge un invito al presidente: «Ecco il momento di aprire le prigioni. Inaugurate le olimpiadi in un'atmosfera di libertà per tutti». Ordaz risponde con la strage. E, dopo le proteste internazionali, diffida chiunque dall'intervenire nelle proprie faccende interne. Addirittura il Coni, che aveva chiesto: «normalità anche fuori degli stadi». In Italia la stampa di sinistra chiede l'annullamento dei giochi «in un paese insanguinato dalla repressione» (*L'Unità*). Un campione del

mondo del '38, il calciatore Biavati, dichiara: «No ai giochi dove si spara e uccide». Il *Tempo* fa il solito scoop: cubani e venezuelani infiltrati hanno attuato la provocazione. E' colpa loro!

Anche l'ostacolista Eddi Ottoz (che sarà medaglia di bronzo nei 110 h) è contrario alla partecipazione. Tutti sono contrari. Però... però il sessantotto per una volta insegna a guardare alle colossali macchine del divertimento e dell'orrore che sono le olimpiadi (anche senza stragi) con occhio meno moralista del solito. I morti, le migliaia di feriti si possono solo celebrare o si potranno anche vendicare? Non con la giustizia barbara e monca del dente per dente, ma provocando ancora più danni del fuoco di granaderos impazziti, corrotti e drogati?

Tra record mondiali e massacri

Il 12 ottobre iniziano i giochi. La pista di atletica, con aria rarefatta e tartan, sarà teatro di dieci record mondiali, quasi tutti «made in Black Power». Si vedrà il salto del duemila. Lo effettua Robert Beamon, nato in Giamaica ma residente nello stato di New York. 75 kg. e 1,90 di altezza. Primo salto 29 piedi e 2 pollici. Prima gli avevano comunicato un incomprensibile (per lui) 8 metri e 90 centimetri. Cade in ginocchio. Catalessi. Non salterà più. E' oro. E si vedrà anche il salto del sessantotto, cioè quello in alto di Fosbury. E' il radicale ribaltamento di tutto ciò che abbiamo mai visto. E' l'utopia che diventa realtà, sigla, marca pubblicitaria. Un salto bianco e un salto nero. Tutti e due in avanti. Indietro molti morti. Che nessuno ha mai dimenticato. Alle ore 15,45 del 18 ottobre 1968, davanti alla bocca aperta di Ralph Boston, allora primatista mondiale del salto in lungo, Robert Beamon, nero, statunitense di 22 anni al primo (e unico) balzo olimpico fa 8 metri e 90 centimetri. Record insuperato a tutt'oggi. Il vento a favore che qualcuno malignamente afferma ancora

essere stato superiore ai 2 metri al secondo, non fu un vento fisico. Ma qualcosa di più magico, quasi un soffio sacro. E' un vento morale che solidifica in quel corpo che «pareva non dovesse atterrare mai», una delle non poche vittorie del Movimento. Il sessantotto di Parigi, Berlino, Praga, Pechino e Santiago quel pomeriggio vince a Città del Messico.

Tra le tante vendette che gli sconfitti di allora cercano (cercano tuttora, si veda il doppio complotto contro Negri-Sofri) di tramare, questa ancora non gli è riuscita. Beamon, laureato in antropologia, ex coltello facile di Harlem, non fu solo un «killer del salto in lungo» (così lo definì Lynn Davies, olimpionico uscente) ma, come tutti i protagonisti «black power» ai giochi olimpici di Città del Messico, la sedicesima dell'era moderna, distrusse in quei giorni l'onorabilità, la rispettabilità di un vecchio modo di concepire lo sport. Eppure, elegante, rispettabile come Andrew Young, non è stato battuto né piegato. Che di egualitarismo, purezza, diletterismo, spirito «sportivo», e tutti quei valori preagonistici che passano per decoubertinismo non si potesse più parlare nemmeno 20 anni prima che il barone nascesse, è testimoniato da scandali, furberie, arroganze da grande potenza, superiorità economica-finanziaria degli stati ricchi che da sempre hanno scandito questi appuntamenti e scritto medagliere sporchi e affari occulti di questa (proprio per questo) meravigliosa festa dell'immaginario (ricordate il bellissimo film *Momenti di gloria?*). Ma a Città del Messico, il primo appuntamento che fu incerto fino ad un attimo prima della cerimonia inaugurale, i Giochi divennero più belli, appassionati, pericolosi, sporchi, sanguinari, televisivi, commoventi, fetidi da scommessa, mostruosi, horror, di emotività «mille». Da quei 2.000 metri di altezza, area rarefatta, ombre atezche inquietanti e fantasmi di studenti massacrati, di polizia attorno, alla disfida parteciparono, vinsero e soprat

PER LA PRIMA VOLTA LA POLITICA DIVENTA SPETTACOLO

tutto dettarono un nuovo look, espressero una rilassata egemonia, riequilibrarono l'asse psicologico terrestre, i rappresentanti del mondo (né dannato né disperato) non allineato.

Una bellissima definizione sportiva, che serve a invitare e sbeffeggiare proprio l'arbitrarietà di uno starter di partenza, l'alea della gloria e della mistica sportiva (e non), la follia pura del mondo meritocratico, la noia dello sport inteso come pienezza di senso nella misurazione cerebrale-muscolare-nervosa-emotiva dei corpi. Si vince anche con la truffa dell'apparire più belli, più bravi, più elastici, più affascinanti degli altri con il grande gioco della politica.

Ecco il vento sacro del «black is beautiful», un trucco, un imbroglio che vale mille dosi di anfetamina, ma che nessun tribunale può mai perseguire.

I trionfi «sportivi» di Città del Messico, i record, con e più dei pugni alzati, più dei campus impazziti, più dei budges anti-yankees, più della comica reazione che scatenò nella ufficialità dei subaltermi, di quel viscido capo Cio Avery Brundage, rappresentato a tutt'oggi tra gli episodi di terrorismo deflagrante a più alto numero di vittime (la rivoluzione non si è mai fatta in base alla classifica generale delle tombe del nemico).

Tatticismo nero e mass-media

Le olimpiadi a Città del Messico erano state decise nel summit del Comitato olimpico internazionale (Cio) a Baden Baden, il 30 ottobre '63. Già quella fu una bella soddisfazione perché il più «sudicio» dei paesi del nord America riuscì a battere la supersponsorizzata Detroit che aveva al suo fianco un John F. Kennedy piuttosto prestigioso (i messicani, visto che la pratica è di prammatica, riempiono i delegati di regali, e le loro pietre preziose incastonate in oro furono semplicemente imbattibili). Corruzione.

Gli Usa, furiosi per essere stati battuti addirittura sul proprio terreno (la corruzione), votano il 17 febbraio 1968 a favore della partecipazione del Sud Africa a quei giochi che fanno dell'uguaglianza delle razze (i cerchi olimpici intrecciati, appunto) la loro bandiera. Imbroglione.

Brundage, un miliardario puritano che reggeva le olimpiadi fino al '72 e ai massacri di Monaco, cerca di fare il furbo. Ma al goffo Talleyrand 32 stati dell'Africa nera (altri stanno combattendo, non sono ancora indipendenti, forse anche perché Usa e Urss sono gelosi dei loro medaglieri olimpici da superpotenze...) rispondono «no». Il sud Africa selezionerebbe neri e meticci da far gareggiare per Pretoria, ma fuori dei confini nazionali e comunque non parteciperebbe a specialità con possibilità di schieramenti misti. Kennedy diceva va bene.

E quel giorno Stokely Carmichael, in un discorso a Hoakland, San Francisco, entra nel dibattito: «I neri di qui stanno discutendo se sia opportuno che gli atleti neri partecipino ai giochi. Non può esserci discussione. Nessun atleta nero con un minimo di dignità può partecipare a quella stupidaggine bianca: non avrebbe anima». I soliti noiosi moralisti della sinistra? No. Non è la retorica dell'Unità. E' tattica.

Carmichael è appena entrato nel Black Panther Party (da cui uscirà presto) e sa che non nel mondo la cosa che interessa di più di ogni altra sono le olimpiadi. E' un lucido agente segreto dei mass-media. Nel 1964 un test francese aveva stabilito che l'avvenimento più importante dell'anno erano i giochi di Tokio, più della caduta di Kruscev, del viaggio di De Gaulle in sud America, del Concilio Vaticano II, della bomba atomica cinese, e, solo il 5% l'aveva ricordata, della guerra del Vietnam.

Gli atleti «panthers» e gli altri aderenti alle organizzazioni del buon senso nero, anche armato, probabili olimpici, prendono una durissima posizione contro Brundage, per bocca del loro rappresentante, Herry Edwards. E il sud Africa sfuma. Anche i paesi dell'Est si svegliano, e allora. Ma nel recente passato degli atleti black ci sono ancora dei conti da regolare. E' meglio farlo nel silenzio morale, nel risentimento e nella stizza, come insegnano i moralisti della vecchia sinistra celibe, oppure fecondare altri focolai di rivolta, uscire allo scoperto, fare, meravigliosamente, della pubblici-

tà, usando la tv e lo sport per fare politica a livello più alto, quello dello spettacolo?

Il Movimento è maturo per questa più entusiasmante lotta. Più di 30 morti e mille feriti affollano la memoria e la coscienza degli atleti che gareggiano pensando ai ghetti in fiamme anche (non solo) per l'assassinio di Martin Luther King.

Molti atleti neri e molti bianchi solidali (anche Don Schollander, il nuotatore numero 1 di Tokio, il più radicale tra i bianchi) hanno valigie piene di baschi e guanti di pelle nera, e un basco con budges politici, Mao, Ho Chi Minh, Guevara, incorporati. Sul risvolto della giacca e sui quei cappelli, ma anche su quegli ufficiali della cerimonia d'apertura, un grande distintivo con su scritto: «Olympic project for human rights» (progetto olimpico per i diritti umani): ce lo ricorda Stefano Jacomuzzi nella Storia delle olimpiadi di Einaudi. Ma chi tra quelli che vissero in tv quei giochi non lo ricorda? E che proprio poco tempo prima l'atleta ceco Emil Zatopek, l'eroe di Helsinki, aveva firmato in rappresentanza dello sport non ebete il «Manifesto delle 2000 parole» contro i carri armati di Breznev?

Sport vuol dire «compromettersi politicamente». Qualcuno paga di più, altri meno. Ma anche gli effetti delle proprie prese di posizione vanno messe nel conto. Per esempio l'intero «otto con» di canottaggio Usa che stupisce tutti non solo perché è l'arma dell'università per i ricchissimi di Harvard, non solo perché non vince neppure una medaglia di bronzo, ma soprattutto perché quando i velocisti Tommie Smith e John Carlos vengono espulsi dal villaggio olimpico dopo i «pugni chiusi a mano inguainata, basco in testa, occhio triste, e alla medaglia d'oro e di bronzo dei 200 metri piani di atletica», anche loro se ne vanno in albergo in segno di solidarietà. E sono tutti bianchi, occhi azzurri, alti e wasp! E con loro, naturalmente, Don Schollander. Perfino il vecchio Al Oerter si schiera coi neri e fa un certo effetto perché è il simbolo vivente del dopoguerra: 4 medaglie d'oro, imbattuto da Melbourne! E cominciano le gaffes, le minacce, le mignottaggini dei bastardi accompagnatori dell'equipe a stelle e strisce. Il fascista Payton Jordan, un responsabile ufficiale Usa, dopo lo show di Tommy «Jet» Smith e John Carlos, urla: «Se ne pentiranno per tutta la vita».

Brundage vuole la testa dei due, come un preside impazzito di liceo. Il capo delegazione chiede scusa ma commenta che gli è sembrata solo una «monelleria».

Dopo i trionfi, la vendetta

Eppure quegli immobili 200 metristi avevano fatto vacillare per sempre la credibilità morale dello Star Spangled Banner e neanche ottocento film hollywoodiani e 4 Rocky sono riusciti ancora a togliere quella macchia. E Beamon che sale sul podio a piedi scalzi, e i quattrocentisti, primo secondo e terzo, dopo quella gara indimenticabile e ancora un record mondiale (43'96") battuto solo poche settimane fa da Butch Reynolds: Lee Evans, Larry James e Ronald Freeman (classe 1947), ancora basco nero e pugno semichiuso. Ma i due ragazzi Smith e Carlos del St José State College californiano fanno imbestialire di più. Eppure non sono loro a dare il via alle danze. Anzi, secondo me, è la finale dei 100 metri.

Per la prima volta al via 8 atleti neri. Sembra il crollo di un mondo. Tra questi un «occhialuto» Charlie Green che inalbera verso il cielo il primo pugno di gioia-lotta della storia contemporanea sportiva. Solo quando perfino Maradona lo fotocopierà, quel gesto, dopo un goal, sarà stato definitivamente riassorbito. Green arriva terzo dietro Hines e Miller, e tutti e tre sono dentro la barriera dei 10 secondi netti. Jim Hines fa 9'8", ancora mondiale... Carlos e Smith però sono troppo infarciti di controultura. Ai piedi nella cerimonia, sono senza scarpe e oltretutto hanno calze nere che fanno inorridire i benpensanti: sono pimp socks, le calze dei ruffiani. Smith, «infinitamente triste» durante la cerimonia festeggia la vittoria con una bella collega nera in un albergo vicino. Un giornalista del Tempo cui nulla sfugge, pensate, gliene fa un rimprovero! E Beamon che, invece, dopo la vittoria, confesserà la sua paura perché il giorno prima della gara era andato a letto con una bionda conosciuta al Villaggio. Sono tutti gesti,

comportamenti «underground» per la mistica sportiva del sacrificio e della gloria «sovrumana», la recita cui si costringe l'atleta meno cosciente. «Le medaglie — affermerà Smith ai giornali mentre fa le valigie — sono le cose a cui tengo di più in atletica. Ma ci sono cose più grandi nella mia vita che le medaglie e i records. E' stato molto bello vincere per il mio popolo, oggi».

Carlos fa più teatro, ma la sua dichiarazione è ancora più acuta: «C'è stato un momento in cui ci hanno applaudito: quando la gara era appena terminata. Ma sappiamo che vi sono dei bianchi che pensano ai negri come a degli animali non pensanti, delle formiche; per altri siamo cavalli da parata. Quando abbiamo levato il pugno, qualcuno, in tribuna, ha mostrato il pollice verso...».

La maledizione dell'America razzista tentò di vendicarsi dei dissacratori. Carlos finirà povero (ma non è il solo caso di emarginazione per un non-riconosciuto di qualunque paese al mondo). Recentemente però gli è stato affidato un incarico in un centro di recupero per ragazzi drogati. E, finalmente, nel 1984, sarà nel comitato organizzatore dei giochi di Los Angeles. Smith troverà un incarico da allenatore solo nel 1972.

Alla trionfatrice delle gare di velocità femminile di Roma, Wilma Rudolph, le cose, comunque non erano andate molto meglio, anche senza pugni chiusi. Le sue medaglie non «erano finite in un banco dei pegni del ghetto di Detroit» come scrisse retoricamente un giornale tedesco (le medaglie sono di vermeille, dunque non hanno valore commerciale), ma aveva avuto i suoi guai (perdita del lavoro, soprattutto). Nei primi mesi del '69, invitata a Roma, Wilma Rudolph raccontò la sua storia e dichiarò di approvare in pieno il gesto di Smith, Carlos e dei quattrocentisti.

Proteste intelligenti

Se i neri d'America furono costretti a ingegnarsi nella fabbricazione di micro-spot pubblicitari («schegge» direbbe qualcuno oggi), gli africani, allora, godevano di ben minore stima, non solo sportiva.

A Città del Messico iniziò la riscossa. Delle sei prove di mezzo fondo e fondo, su 18 medaglie in palio, gli africani ne vinsero 11: 7 il Kenia, 2 la Tunisia, 2 l'Etiopia. Le immagini delle imprese di Keino, Gammoudi, Temu, Wolde, Biwott, Kiprugut, sono ancora a fuoco, sorprendenti, eccentriche, come una sequenza di Zemeckis, proprio come i primi salti in alto di Fosbury, «magnifico clown», un altro rivoluzionario che cambiò radicalmente lo stato delle cose imperanti nella sua specialità. Un'altra vittoria del '68, irreversibile. E il Kenia secondo nella 4 per 400, e due medaglie ugandesi, una del Camerun, il mondo cambia.

Qualcuno dirà: in peggio, imitando i modelli, la cultura bianca, scimmiettando. Già scimmiettando è la parola esatta. Questo divertimento nero sulle passioni serie dei bianchi sarà contagioso. Sempre più territori fortificati dalla tecnica e dalla scienza di una cultura diversa saranno debellati, conquistati, sconfitti. Ma con quel tocco di umorismo e di gioia di vivere in più, rispetto alla mitologia dell'atleta bianco che vuole essere il numero 1, anche se non lo dice che Cassius Clay già aveva «preso il giro», scimmiettato senza che i bianchi nemmeno se ne accorgessero. Sarà molto dura per i bianchi imparare non a vincere. Ma a vincere così. Ci potranno mettere mesi, anni di lavoro. Forse ce la faranno. Ma il talento è altra cosa.

Nel '72 a Monaco, Vincent Matthews e Wayne Collett, primo e secondo nella finale dei 400 metri, voltano la schiena alla bandiera, salgono sullo stesso scalino, giocherellano con le medaglie e al primo accenno di fischi del pubblico «citano» i pugni chiusi. Siamo ancora più in là di Carlos e Smith. Siamo al pre-settantasette. I due, infatti, non hanno più voglia di passare alla storia. Però lo spirito e l'etica olimpica, anche, da quel giorno, per fortuna, non fa più parte della storia. Infatti Matthews e Collett, squalificati, restano stupefatti: «Ho fatto salire Collett sul mio scalino? Beh, siamo forti uguali, della stessa razza: non mi considero il più forte... C'ero anch'io a Città del Messico e se avessi voluto protestare lo avrei fatto in maniera intelligente». Chi sarà il prossimo a protestare in maniera intelligente? I cinque cerchi tremano...

In guerra col marxismo. Gli Usa lanciano la crociata dei dittatori latinoamericani

di Osvaldo Soñano

NOI TUPAMAROS. PARLA RAUL SENDIC

Raul Sendic, fondatore e leader del *Movimiento de liberacion nacional-Tupamaros* — il gruppo che inaugurò la guerriglia urbana nel continente latinoamericano — è oggi, con i suoi 62 anni, un uomo dai capelli bianchi e dal corpo massiccio. Della sua storia di guerrigliero, con otto anni di clandestinità e tredici di carcere, porta i segni evidenti. Difficilmente si riesce a parlare, prodotto dell'ultimo scontro armato in cui ricevette una pallottola in faccia, e l'incipiente zoppia eredità delle torture. Da giovane militò nel Partito socialista e studiò diritto. Sul finire degli anni '50 se ne andò sulla costa a organizzare i sindacati dei lavoratori rurali. A Pysandù fondò il «Sindacato unico degli operai rurali» e a Artigas la «Unione dei lavoratori dello zucchero di Artigas». Infine nel 1962 dette vita all'MLN-T che nel suo programma di presentazione diceva: «Noi Tupamaros continuatori storici degli ideali di Artigas (1), lottiamo per la liberazione nazionale e il socialismo, per una società senza sfruttati e senza sfruttatori». Sendic ci ha ricevuto nella «Casa dei tupamaros» nel quartiere sud di Montevideo, un'antica costruzione con il patio e il pergolato a tanti computer, la biblioteca e un archivio.

D. Dopo la liberazione sua e degli altri *tupamaros* nel marzo '85, voi vi siete impegnati in un serio processo di dibattito interno. Che punti ha toccato la vostra autocritica?

R. Abbiamo avviato un'analisi severa, un'unificazione di tendenze e un'autocritica che per quanto fosse molto ampia, potrebbe essere sintetizzata in pochi paragrafi. Abbiamo commesso errori come quello di avere dato eccessiva priorità, nel passato, a una sola forma di lotta: la lotta armata. Non abbiamo stabilito sufficienti legami con le masse, con le sue organizzazioni naturali come il movimento sindacale. Ci siamo lanciati in una guerriglia troppo isolata senza la partecipazione di altri settori del popolo che pure simpatizzavano con il nostro movimento: per dare un'idea di quel che dico, basta ricordare che ci furono sette mila detenuti durante la dittatura.

D. Si è anche criticato, da parte di altri settori, una certa fretta nel porre obiettivi che la società in quel momento non era in grado di vedere con chiarezza.

R. In realtà non eravamo i soli. La Francia ebbe un maggio '68 che si ripercosse in tutto il mondo, erano

L'anno della rivoluzione, quando Fidel Castro, il Che Guevara e Camilo Cienfuegos marciarono trionfanti sull'Avana, fu il più felice nella storia di Cuba.

Ma nel '58 i *campesinos* — analfabeti e miserabili — non l'avevano notato: per loro è troppo lontana la splendida Avana dei casinò, le spiagge private, gli ariosi viali attraversati da Cadillac e Mercedes. La dittatura di Fulgencio Batista è stata lunga e crudele e gli Stati Uniti non ostacolano la vittoria dei guerriglieri perché li ritengono docili e servizievoli. Non sanno ancora che la storia del continente latinoamericano ha appena marcato una svolta irreversibile.

Su quelle sierre che attraversano l'isola — che il poeta cubano Nicolas Guillen chiama la «lunga lucertola verde» — nasce un nuovo modo di vedere il mondo dalla povertà e dall'ostinazione. Due anni più tardi, quando Fidel Castro fa sapere che la sua rivoluzione è marxista-leninista, l'equilibrio di tutto il pianeta entra in crisi. La fallita invasione della baia dei Porci e della spiaggia Giron, ideata dall'amministrazione Eisenhower e messa in pratica da quella di John Kennedy, precipita Castro fra le braccia di Krusciov. Per la prima volta da quando è iniziata l'era atomica, il mondo trattiene il respiro. Alla fine i sovietici cedono e ritirano i missili da Cuba, ma Castro, in mezzo a un'acuta penuria economica, isolato, riesce a consolidare la rivoluzione.

Come immaginare, nell'anno nuovo 1959, che le nostre vite sarebbero state tanto diverse da quelle dei nostri padri? Le radio, e specialmente *La voce dell'America*, trasmettevano una immagine dolce, quasi angelica, dei guerriglieri della Sierra Maestra. Era come se i folletti barbuti fossero caduti sui postriboli per redimere meretrici e peccatori. Le *roulottes* dei casinò giravano come impazzite e le palline della storia saltavano di numero in numero portando la fortuna a tutti gli scommettitori della terra. I generali di cartapesta e i torturatori dei sotterranei più umidi passavano alla clandestinità o correvano a cercare rifugio nelle ambasciate delle tante dittature latinoamericane. Trujillo, Somoza, Stroesner si apprestavano ad accogliere gli avanzi della dittatura che i guerriglieri fucilavano ai muri di Cuba.

West Point, scuola di golpe

Ma pochi credevano in quel tempo che i cubani potessero portare avanti cambiamenti profondi: era ancora fresca la caduta del presidente riformista del Guatemala, Jacobo Arbenz, attaccato dall'esterno dalla contorivoluzione del generale Castillo Armas nel '54. Quasi nessuno sapeva, allora, che nei giorni precedenti la resa della capitale guatemalteca, un medico argentino di 27 anni chiamato Ernesto Che Guevara aveva tentato di organizzare gli ultimi gruppi della resistenza civile.

Alla fine degli anni '50, solo Venezuela e Colombia avevano raggiunto una certa stabilità democratica paragonabile a quella del Messico con il suo *Partito rivoluzionario istituzionale*. Pochi immaginavano che un decennio dopo si sarebbero sfaldate le democrazie dell'Uruguay e del Cile, che erano le più generose e solide della regione. Quelle dove andavano a cercare riparo i democratici perseguitati di Argentina, Paraguay, Bolivia e anche di Spagna e Portogallo.

Dopo lo smacco patito sulle spiagge di Cuba, nel '61, Washington mise a punto, insieme alla fallita *Alleanza per il progresso*, la dottrina della sicurezza nazionale, un sistema internazionale di difesa contro il comunismo che si cominciò ad insegnare nelle accademie

militari di West Point e del Canale di Panama. Li appresero la lezione quasi tutti gli ufficiali che si sarebbero resi protagonisti dei successivi colpi di stato, compresi quelli con velleità nazionaliste e popolari come il peruviano Velasco Alvarado, il boliviano Juan José Torres, il panamense Omar Torrijos.

Il sociologo argentino Ernesto Lopez, in un suo libro intitolato *Seguridad nacional y sedición militar* (1978), afferma: «Il trionfo della rivoluzione cubana, il suo crescente scontro con gli Stati Uniti e la sua successiva definizione comunista, causarono negli Stati Uniti un enorme stupore. Da un lato si faceva sempre più doloroso lo sgarbo — e chi era Castro per impiantare il comunismo fra i fili stessi della barba del campione dell'Occidente? Dall'altro lato aumentava la preoccupazione per la sicurezza continentale. Da quando un pugno di guerriglieri male armati erano riusciti a farla finita con la dittatura cubana, i limiti dell'impossibile erano stati cancellati... Sul piano militare gli Stati Uniti mantennero tutte le iniziative del decennio anteriore e ne introdussero una nuova: le conferenze delle forze armate dei diversi paesi della regione. La prima fu la Conferenza navale interamericana, che si tenne a Panama nel novembre del '59. Seguì la prima Conferenza degli eserciti americani, anch'essa svoltasi a Panama nel '60. E nell'aprile del '61 si aprì a Washington la Conferenza dei capi delle forze aeree americane. Questi fatti coinvolgevano i vertici delle forze armate e (...) si proponevano di influire sulla diffusione e sulla garanzia delle modalità operative della lotta antisovversiva».

La sindrome cubana

Una delle prime vittime della sindrome cubana fu il presidente argentino Arturo Frondizi, che aveva vinto le elezioni con i voti prestatigli dall'esiliato generale Juan Domingo Peron, rovesciato nel '55. Nel '58, quando entrò in carica, Frondizi avviò una politica di trasformazione industriale sostenuta da una severa repressione. Nel '61 il Che Guevara presenziò a Punta dell'Est, in Uruguay, a un vertice dell'Organizzazione degli stati americani, da cui Cuba sarebbe stata successivamente espulsa) e poi entrò segretamente in Argentina. Frondizi si incontrò con lui, ma i servizi di informazione dell'esercito vennero a sapere dell'incontro e da quel momento il presidente fu considerato un complice dell'agitazione marxista. In realtà, la classe operaia, che premeva su Frondizi, era peronista — ossia nazionalista e cattolica — e di conseguenza refrattaria al comunismo. Nel '62 i militari rovesciarono Frondizi misero sotto tutela il suo successore, il senatore José María Guido, fino alle elezioni del '63 da cui il peronismo fu ancora una volta bandito.

Il radicale Arturo Illia giunse al potere con poco più del 25 per cento dei voti e annullò subito i contratti che Frondizi aveva firmato con imprese multinazionali per estare il petrolio in territorio argentino. Uomo taciturno, di gesti lenti e decisioni ferme, Illia elaborò una legge sui medicinali che regolava il mercato delle poderose aziende farmaceutiche straniere, allontanò dall'esercito il generale Juan Carlos Onganía, leader dell'ala militare dura e rifiutò di inviare soldati argentini a Santo Domingo durante la sollevazione popolare del '65. Rifiutò anche di proscrivere il peronismo e di decretare lo stato d'assedio, quando si accese un focolaio di guerriglia nel nord del paese. Nel '66, in mezzo all'indifferenza della popolazione, l'esercito lo destituì e il generale Onganía, un esperto nella Sicurezza nazionale, fu designato quale nuovo dittatore dalle forze armate.

Lo stesso anno in cui il dottor Illia assumeva la presidenza in Argentina, lo scrittore Juan Bosch vinceva la

ancor fresche le lotte del popolo algerino e di quello cubano, in tutta l'America latina si assisteva a una vampata di movimenti popolari. Il decennio degli anni '60 fu piuttosto diverso da quello attuale, con un grande spirito di rivolta da un lato e molta paura dall'altro. Nel nostro continente la crescita delle masse era un fatto oggettivo, che minacciava il sistema dominante e che fu poi bloccata dalla successiva entrata in scena delle forze armate. A metà degli anni '60 la strategia dell'imperialismo rispetto a quest'area era già delineata, per questo noi ci preparammo e prendemmo una posizione difensiva di fronte a un attacco che giudicavamo imminente.

D. Come si pone il MLN-T in questa nuova fase di vita legale?

R. Nella terza Convenzione nazionale del *tupamaros* si è deciso all'unanimità di sviluppare la nostra attività in questa fase nell'ambito della legalità e di non intraprendere alcun tipo di iniziativa che possa essere presa a pretesto dai nemici del popolo per rovesciargli addosso nuova violenza. Per quel che ci concerne, portiamo avanti il nostro «Movimento per la terra», organizzato ora in forma di cooperative agrarie dirette ai piccoli produttori e ai salariati rurali. Esso comprende leghe di tecnologia, di produzione, di salute; abbiamo fattorie sperimentali dove questo sistema sta già funzionando. Siamo quasi alla fine del secolo eppure un terzo dell'Uruguay continua a essere nelle mani di meno di mille latifondisti, le cui proprietà sono praticamente spopolate, per cui, non essendoci il da pescare voti, la totalità dei politici non alzano un dito. Noi proponiamo la nazionalizzazione e la redistribuzione delle terre che sono proprietà delle banche e di proprietà straniere. Il lavoro nei sindacati è un'altra delle priorità dell'MLN. Abbiamo fatto un intenso lavoro a livello di base e in questo momento rappresentiamo una forza fra le più consistenti in sindacati importanti come quello dei portuali, quello dei trasporti.

D. Per quel che riguarda la strategia politica voi proponete la formazione di un «Fronte Grande» mentre la sinistra uruguayana già da 17 anni è raggruppata nel «Fronte Amplio».

R. Durante la dittatura esisteva un «Fronte Grande» che i politici, per interessi settoriali, si incaricarono poi di fare a pezzi. Quando i familiari dei detenuti — *desaparecidos* hanno lanciato l'idea del referendum (2), il problema tornò a farsi chiaro dato che la proposta fu appoggiata non solo dalle correnti interne al «Fron

LA SICUREZZA NAZIONALE E INTERNAZIONALE SECONDO GLI STATI UNITI

te Amplo», ma anche da una gran parte del Partito Nazionale, conosciuta come il «Movimento di Rocha», da una piccola frazione del «Partido Colorado» (quello di governo), da noi del MLN e da altri gruppi di sinistra che stanno fuori dal «Fronte Amplo». Le forze reazionarie attendono l'occasione buona per tornare sulla scena, e non esitano a usare la forza e la violenza quando verranno i loro interessi in pericolo. In quel momento sarà necessario che il popolo sia unito al di là delle attuali differenze fra i singoli partiti, in un grande fronte antidittatoriale. Noi proponiamo la creazione di un fronte senza esclusioni come una soluzione possibile nel medio periodo, con una piattaforma di tipo nazionalistico che comprenda il blocco del pagamento del debito estero, la redistribuzione della terra, la ristrutturazione del sistema finanziario — totalmente speculativo in questo momento —, il recupero del salario, che la faccia finita con la fuga dei capitali e metta mano a un'epurazione delle forze armate. Il problema del «Fronte Amplo» è che si configura come una coalizione prevalentemente montevideana, che in due elezioni piuttosto distanziate nel tempo non è riuscita ad andare oltre a un 10% dei voti nel resto del paese. Noi crediamo che se non stabilisce un'alleanza con altri settori, questa situazione non potrà essere cambiata.

D. Il referendum è un punto-chiave. I militari hanno ribadito più volte che non si presenteranno mai davanti a un eventuale processo intentato dalla giustizia civile contro di loro. Come vede il futuro al proposito?

R. Quel che si può dire, per il momento, è soltanto cosa accade quando c'è l'impunità e si tradisce la volontà popolare. Il caso argentino al proposito è molto eloquente e deve metterci in guardia. I golpisti, genocidi che non hanno paragoni in America, non solo non vogliono pagare per le loro attività criminali, ma ogni volta si fanno sempre più esigenti. Tenerli dentro le caserme è un rischio che nessuna democrazia può correre. E allora siamo in presenza di uno stato che difficilmente può essere considerato uno stato di diritto e questo è il risultato dell'impunità.

D. Il gran problema è di trovare la strada per democratizzare le forze armate.

R. Si tratta semplicemente di ripulirle dai golpisti. In realtà la depurazione si è fatta all'incontrario: i militari legalisti, democratici, progressisti sono stati cacciati o trasferiti dietro una scrivania mentre nei comandi operativi sono rimasti i golpisti. Sono stato in prigione tredici anni, conosco da vicino le caserme e posso dire che questi militari godono dell'appoggio solo di pochi ufficiali ma mancano di quello della truppa, che in realtà li odia e non si sente partecipe della loro filosofia. La dottrina della Sicurezza nazionale è una fra le tante a cui aderiscono settori dell'esercito, ma non è riuscita affatto a penetrare nel midollo di questa istituzione. Non possiamo affermare che gli eserciti siano fatti a misura della dottrina della Sicurezza nazio-

presidenza della Repubblica dominicana e avviava riforme nella metà dell'isola che questo paese divide con Haiti. Il suo governo durò appena sette mesi, fin quando due generali, nemici fra loro, si misero d'accordo per abatterlo. Uno si chiamava Lambert e l'altro Wessin y Wessin. La Cia deportò Bosch a Porto Rico, dove lo tenne in custodia mentre i due generali nemici si disputavano il potere e reprimevano tutte le manifestazioni e gli scioperi in favore di un ritorno della democrazia. Infine, due anni più tardi, nel '65, un colonnello che la storia non ha ancora finito di giudicare, si alzò in armi per accompagnare la rivolta popolare. Francisco Caamaño Deno chiedeva il ritorno di Bosch al governo e riuscì a impadronirsi della sede della presidenza, a Santo Domingo. In pochi giorni l'esercito filo-americano si era disgregato e si lottava in tutto il paese. Il segretario dell'Osa, José Mora Otero, alla richiesta di aiuto internazionale, e chiamò i rivoltosi, «scorie comuniste». Il trattato di assistenza reciproca, voluto dagli Stati Uniti, funzionò con rapidità e le dittature di Nicaragua, Honduras, Paraguay e Brasile inviarono truppe che accompagnarono i 42 mila marines statunitensi che invasero il paese. Dopo 132 giorni di guerra, il colonnello Caamaño Deno, vinto, si rifugiò nell'ambasciata del Salvador. Una lunga epoca di repressione flagellò la Repubblica dominicana.

Nel '63, oltre a Juan Bosch, i militari rovesciarono i presidenti Fuentes in Guatemala, Arosemena in Ecuador e Villeda Morales in Honduras. Nel '64, mentre la Democrazia cristiana inaugurava in Cile l'ultimo governo costituzionale che avrebbe terminato il suo mandato, altri paesi del Cono sud cadevano nelle mani dei militari. In Brasile Joao Goulart, uno degli uomini più ricchi e raffinati del paese, ebbe la cattiva idea di porre alcuni limiti alle imprese multinazionali e ai privilegi dei latifondisti in un momento in cui la situazione sociale era per lo meno caotica. Le forze armate, capeggiate dal maresciallo Castelo Branco, che aveva messo a punto le nuove basi della dottrina della Sicurezza nazionale, lo abbattono e instaurarono un regime duraturo, organizzato come una caserma. Il suo anticomunismo militante fu provato su scala continentale quando truppe brasiliane appoggiarono l'invasione di Santo Domingo. In reazione si ebbero sommosse studentesche e tentativi guerriglieri che furono più spettacolari che pericolosi. Ma poco a poco il nuovo regime riuscì a consolidarsi e estese la sua influenza nei paesi vicini.

La Bolivia di Barrientos

Lo stesso anno, in Bolivia, il presidente Victor Paz Estenssoro — che oggi, un'altra volta al potere, è un campione del liberalismo economico — si arrendeva ai militari e chiudeva una esperienza rivoluzionaria che aveva visto il suo apogeo nel '52, quando i minatori e i contadini sconfissero l'esercito regolare e avviarono un esperimento nazionalista e popolare. La dittatura militare del '64 fu capeggiata dal generale René Barrientos. Fu durante il suo governo che il Che Guevara accese un focolaio guerrigliero e fu catturato nei pressi della Quebrada del Juro. L'assassinio del Che fu la scintilla che incendiò il continente. Barrientos morì poi in un incidente aereo nel '69 e il suo successore, il generale Juan José Torres, che aveva approvato l'uccisione del Che, si lanciò a capofitto in una politica di apertura popolare con cui non tutto l'esercito era d'accordo. Fino al '70 ci furono in Bolivia soviet di contadini, minatori e soldati che destavano l'orrore delle dittature vicine. Come se non bastasse, quell'anno Salvador Allende vinse le elezioni in Cile, il generale Velasco Alvarado accelerò il riavvicinamento fra l'esercito nazionalista e le masse peruviane e in Argentina e Uruguay cominciarono a operare le prime guerriglie. Quello che in Europa si ricorda come «lo spirito» degli anni Sessanta ebbe il suo corrispettivo latinoamericano verso la fine del decennio e fino alla metà di quello successivo, dopo il maggio francese e il trionfo dell'Unità popolare in Cile.

Il dipartimento di stato americano era convinto che l'unica maniera di evitare la catastrofe era la stretta applicazione della dottrina della Sicurezza nazionale. Ogni esercito doveva svolgere un ruolo attivo nella repressione del marxismo, anche lì dove questo non

mostrasse alcun vigore. La strage della piazza di Tlatelolco, in Messico, l'assassinio del generale Schneider, comandante dell'esercito cileno, l'annientamento dei guerriglieri detenuti nel carcere di Trelew, nella Patagonia argentina, il rovesciamento del generale Torres in Bolivia da parte del generale Hugo Banzer, furono parte di un piano per il controllo del territorio nazionale che ciascun esercito doveva compiere in una presunta terza guerra mondiale contro il marxismo apatride. Sebbene l'idea fissa delle forze armate latinoamericane sia stata sempre la stessa dagli albori del secolo, poche volte la repressione delle lotte popolari fu tanto sfacciata.

Gli eserciti cospiratori

I più legalisti fra gli eserciti continentali, quelli di Uruguay e Cile, cominciarono a cospirare dal momento in cui l'egemonia delle classi tradizionali apparve minacciata dai movimenti sociali contestatori. Per combattere i *tupamaros* — un fenomeno esclusivamente urbano di radici anarchiche — e il montante *Fronte Amplo* (che riuniva partiti marxisti, socialisti e cristiani) i militari uruguayani si fecero condurre per mano da Dan Mitrione, un consigliere statunitense che poi offrì lo spunto al regista Costa Gavras per girare il film *L'amerikano*. In pochi anni i militari si erano impadroniti di tutte le leve del potere civile, prima sotto la presidenza di Pacheco Areco e poi con la complicità del suo successore, il dottor Bordaberry, fino a che nel '73 dissolse il parlamento e instaurarono una dittatura dalle caratteristiche inedite in un paese che gli stranieri avevano definito «la Svizzera dell'America latina». L'ingerenza dei servizi segreti degli Stati Uniti negli affari interni dell'Uruguay è stata richiamata da Philip Agee nelle sue memorie, pubblicate nel '78. Agee fu un agente della Cia a Montevideo fra il '64 e il '66 e i suoi ricordi sono rivelatori: «In due anni e mezzo il bilancio della nostra stazione — scrive — è aumentato fino a quasi un milione e mezzo di dollari (...) L'Uruguay, modello di illuminate riforme democratiche è anche un modello di corruzione e inettitudine». Quella corruzione e quell'inefficienza generarono la risposta della guerriglia dei *tupamaros*, ma una volta sconfitti questi ultimi, il regime militare aggravò ancora la corruzione e inaugurò l'epoca della povertà assoluta, un fatto insolito per l'Uruguay, che dopo essere stato uno dei paesi più ricchi del continente passò poi (intorno al '76) a occupare l'ultimo posto quanto a prodotto nazionale lordo, insieme a Haiti.

Allo stesso modo in Cile, la cospirazione contro il presidente Salvador Allende fu portata avanti dalla Cia e finanziata dalla Itt e altri monopoli internazionali. In Argentina, dove il generale Onganía era stato messo in crisi da una sollevazione popolare iniziata nella provincia di Cordoba e poi rovesciato dai suoi pari, l'esercito si lanciò, sotto la pressione delle guerriglie peronista e marxista, nel tentativo di trovare una via d'uscita politica che ridiede il potere al generale Juan Peron, in esilio dal '55. Rientrato a Buenos Aires, Peron sopravvisse appena nove mesi e quando alla sua morte fu rimpiazzato da sua moglie, Isabel Martínez, i militari organizzarono un nuovo colpo di stato che portarono a compimento nel '76 e che costò trentamila morti.

Il brusco ritorno alla democrazia della maggioranza dei paesi latinoamericani nel decennio in corso, obbedisce, in parte, a un'altra dottrina statunitense — teorizzata nella «Carta di Santa Fe» del 1980 — ma non mette da parte le priorità repressive degli eserciti locali. Le nuove democrazie si mostrano fedeli all'imperativo di trasferire migliaia di milioni di dollari l'anno alle banche dell'emisfero nord quale pagamento degli interessi di un debito estero globale di oltre 350 mila milioni di dollari.

Solo due paesi subiscono ancora delle dittature dichiarate — il Cile e il Paraguay — per quanto siano più d'una le democrazie tutelate o dirette dai militari. Tre governi si trovano a fronteggiare conflitti armati con la guerriglia: El Salvador, la Colombia, il Perù. Nel frattempo gli Stati Uniti, attraverso i *contras* portano avanti un incessante guerra di logoramento contro il governo sandinista del Nicaragua, protagonista nel '79 dell'ultimo soprassalto latinoamericano dei convulsi anni Sessanta.

nale perché mentiremmo. Quel che si verifica fra gli ufficiali è che c'è gente che ha già assaporato il gusto del potere e che vuole assaporarlo di nuovo sia per ambizioni personali sia per interessi di classe o di altro tipo, ma queste ambizioni non coincidono con quelle dell'enorme maggioranza delle forze armate. Significherebbe qualcosa che ci sia stato un Peron in Argentina, un Seregni qui, un Torrijos a Panama, un Gheddafi in Libia. Non possiamo cavarcela quindi dicendo che ogni esercito è di destra per sua natura.

D. Come giudica l'attuale governo del presidente Julio María Sanguinetti?

R. È davvero difficile trovare una compagine governante così compromessa con il capitale finanziario come questa. Tutti i suoi membri, e lo stesso Sanguinetti, sono stati consiglieri o fanno ancora parte di grandi imprese multinazionali e di fatto stanno governando il paese per conto di esse. In questo ambito rientra il tema della modernizzazione, che in Uruguay significa privatizzare e far entrare grandi capitali stranieri. È un puntare senza condizioni sul capitale straniero quando l'esperienza nel mondo mostra che è possibile modernizzare pur conservando nelle mani dello stato il monopolio dei settori di pubblico interesse. In Uruguay lo stato ha espropriato, non per sua volontà ma per i debiti che i grandi latifondisti avevano accumulato con le banche private. Tramite quello che si è chiamato «il negoziato del portafogli inesigibile», le banche private sono riuscite a trasferire quei debiti alla Banca centrale. Tutto quel che si definisce debito inesigibile in questo paese è nelle mani dello stato e questo è un fatto tragico ma insieme positivo dato che non è necessario ormai procedere a espropriazioni poiché ciò è già stato fatto. Di fronte a questa situazione, noi ci troviamo con un governo dominato da una mentalità privatistica a cui cadono in mano, come regalo non desiderato 700 mila ettari. Sono tre anni che non sa che fare con quella terra, non ci mette mano, non le colonizza, non sa fare altro che offrirle attraverso le ambasciate. E allora arriva un belga, un americano o un inglese e si ritrova con un pezzo del nostro paese in tasca.

Diana Cardozo

Copyright «Pagina 12» - «Il manifesto»

(1) José Artigas, il «Protettore dei popoli liberi», padre della patria uruguayana.

(2) Dopo la legge detta «di caducità della pretesa punitiva dello stato» (in pratica una dichiarazione di impunità dei militari accusati di crimini contro l'umanità durante la dittatura) approvata nel dicembre '86 dal parlamento, le sinistre — ma non solo — hanno raccolto le 525 mila firme necessarie per indire un referendum abrogativo della legge (fra i firmatari la stessa Conferenza episcopale uruguayana).

Una grandinata di romanzi memorabili. I narratori latinoamericani seducono il movimento

di Nicola Buttiglieri



Come sappiamo, gli anni intorno al '68 furono anche anni di slogans e barricate, di miti ed esotismo. In quel periodo la realtà venne aggredita con tale spensierato entusiasmo che oggi è possibile capire solo pensando alla eccezionalità del momento storico. In un breve arco di tempo, infatti, si sommarono avvenimenti nazionali ed internazionali che, pur essendo di natura diversa, potenziarono, gli uni con gli altri, la loro forza detonante. Il Maggio francese, la rivolta dei ghetti neri negli Stati Uniti, la contestazione nelle università europee ed americane, la primavera di Praga (e la violenta repressione che svelò un aspetto sconcertante del cosiddetto socialismo reale), l'offensiva del Tet in Vietnam, l'autunno caldo in Italia, ecc. alimentarono lo slancio e la fantasia di quanti pensarono che il mondo (occidentale) fosse oramai ad una svolta. E nel gioco delle imitazioni, dei modelli, degli esempi propulsori, grande spazio ebbe anche la politica anti-imperialista della Rivoluzione Cubana e l'esperienza guerrigliera del Che in Bolivia. E dobbiamo subito aggiungere con amarezza che l'esempio del Che trovò più simpatie tra gli studenti delle università europee che fra i contadini della Bolivia per i quali egli era andato a morire.

I giovani col tascabile

Ma non fu solo la vitalità politica del socialismo tropicale a sedurre la cultura europea ed italiana, vi fu anche una grandinata di romanzi latinoamericani che in breve tempo riuscirono ad imporsi al gusto del pubblico, soprattutto giovanile.

La loro comparsa in Italia (o lenta riscoperta, come è il caso dell'argentino Borges, del cubano Alejo Carpentier o del messicano Juan Rulfo, tradotti in Italia già prima del '68) venne accolta con entusiasmo. Furono letti con avidità e alcuni di essi, soprattutto il celebratissimo *Cento anni di solitudine* di García Márquez, parte-

ciparono di un fenomeno di costume tipico di quegli anni: il libro, insieme alla sciarpa rossa, al pantalone di velluto e agli scarponcini, accompagnava, come un indumento, il giovane contestatore alle occupazioni delle università. E' superfluo ricordare il formato tascabile del saggio di Marcuse *L'uomo ad una dimensione* che entrava nelle ampie tasche dei giacconi verde militare, o la versatilità del *Libretto rosso* di Mao, che riusciva ad essere Vangelo, portafoglio e, sui tavoli da salotto, una divertente curiosità orientale.

Scoperte e riscoperte

García Márquez, Vargas Llosa e dopo qualche anno Manuel Scorza divennero autori indispensabili per la cultura di giovani contestatori, gruppettari o semplici capelloni quasi quanto i dischi dei Beatles. Scoperta di un mondo pre-industriale, permeabilità di un linguaggio letterario nuovo, esotismo, commercializzazione, oltre ad una indubbia qualità delle opere, furono i caratteri con cui vennero presentati in Europa. Ma, come abbiamo detto, alcuni autori erano già stati pubblicati e irretiti nei luoghi comuni della cultura italiana sul continente. Ad esempio, Carpentier, un autore molto pubblicato (e poco conosciuto) nelle edizioni Longanesi, *Il regno di questa terra* (1959), *I passi perduti* (1960), *Il secolo dei lumi* (1964), era stato seguito da uno scrittore «periferico» quanto il guatemalteco Miguel Angel Asturias, premio Nobel per la letteratura, con *Week-end in Guatemala* (1964), *Il signor presidente* (1967), esotico e misterioso come le piramidi maya di cui parla.

Dai ricordi di una rivoluzione vista al cinema emergevano nomi quali quello di Juan Rulfo, padre di molta letteratura latinoamericana degli anni '70, che volle scrivere un solo romanzo, *Pedro Páramo*. Nel 1960 la casa editrice Feltrinelli gli attribuì due romanzi, scambiando la raccolta di racconti *El llano en llamas* (Pianu-

ra in fiamme) per romanzo. E per un autore che più di ogni altro conosceva il peso molecolare di ogni parola è un imperdonabile errore.

La prosa di Borges doveva provocare uno smarrito stupore in quegli anni se l'edizione italiana dell'*Aleph*, pubblicata da Feltrinelli nel 1959, recava sulla sovrapposita una incisione del messicano José Guadalupe Posada, le cui *calaveras* (teschi) seppero raccontare con macabra ironia i drammi della Rivoluzione Messicana. Il disegno della copertina rappresenta un uomo con sombrero e fucile su uno sfondo di fichi d'India che, con sguardo truce... sembra chiedersi quale relazione possa esserci fra la letteratura messicana del '900, assolutamente realista, forse perché irrigidita nel solco della rivoluzione entro cui è nata, e il libro di quel grande costruttore di sogni, inventore di mondi immaginari ed enigmatici polizieschi che fu Borges.

Una pattuglia agguerrita

Gli autori sin qua menzionati, pur essendo stati pubblicati, rimasero poco conosciuti e fu solo grazie ad una compatta pattuglia di giovani scrittori che avvenne la scoperta dell'America Latina dando luogo a quel fenomeno culturale e commerciale conosciuto come boom della letteratura latinoamericana. Ci riferiamo agli argentini Julio Cortázar, *Il gioco del mondo* (1969), autore fra l'altro di un racconto, *Las babas del diablo* (Le bave del diavolo), da cui Antonioni trasse il celebre film *Blow Up*, ed Ernesto Sábato, *Il tunnel* (1967), all'unguaiano Juan Carlos Onetti, *Raccattacadaveri* (1969), al messicano Carlos Fuentes, *La morte di Artemio Cruz* (1967), al peruviano Mario Vargas Llosa, *La città e i cani*, romanzo uscito nel 1962 e pubblicato in Italia solo nel 1967, quando i tempi cioè vennero creduti maturi, e soprattutto a Gabriel García Márquez, *Cento anni di solitudine*, uscito nel 1967 e pubblicato in Italia nel

TRADUZIONE LETTERARIA E RAPPORTO PRIVILEGIATO CON LA POLITICA



1968 (in verità all'elenco di queste opere bisognerebbe aggiungere anche il *Diario del Che in Bolivia*, 1968, con prefazione di Fidel Castro).

Il successo editoriale di queste opere agì sul mercato librario come un potente stimolo. Gli aspetti commerciali presero il sopravvento su quelli più propriamente culturali e così vennero organizzate nuove spedizioni di conquista da parte di spregiudicati agenti letterari. Essi riportarono galeoni pieni di tesori che, riversati copiosamente sui mercati europei, finirono per assuefare il gusto del pubblico. Le meraviglie del continente cominciavano a ripetersi se stesse e i lettori si rivolsero verso letterature più emarginate, come quella africana, pur di scoprire nuovi autori.

Ad ogni modo, si pubblicarono grandi scrittori: i peruviani Manuel Scorza e María Arguedas, il cubano Lezama Lima, gli argentini Manuel Puig, Osvaldo Soriano, Roberto Arlt, morto nel 1942 (e con ragione si può parlare di un piccolo boom della letteratura argentina), il cileno José Donoso e venne tradotta tutta l'opera di Borges, García Márquez, Vargas Llosa, Cortázar e, scoperta tardiva, del brasiliano Jorge Amado.

Un fenomeno ampio e durevole

Questa rassegna di nomi non vuole assolutamente porre sullo stesso piano autori molto diversi tra loro: sottolinea invece l'ampiezza geografica di un fenomeno e la sua durata nel tempo. I critici letterari sono comunemente concordi nel ritenere che il boom vero e proprio — ossia la fase di scoperta e proposta editoriale — si sia esaurito verso la metà del '70. In quegli anni il continente fu lacerato da episodi drammatici quali i golpes militari, primo fra tutti quello in Cile del 1973. Inizio da allora una vera e propria diaspora intellettuale che portò in Europa moltissimi scrittori. Essi diedero vita ad una vera e propria letteratura dell'esilio ma in Italia questa opportunità storica fu lasciata cadere:

quello che poteva essere un vero e proprio incontro fra culture diverse non andò oltre i sentieri di una sempre più stanca solidarietà politica. Allo stesso tempo il «caso» provocato dal poeta cubano Padilla, costretto a fare autocritica a causa di alcune sue poesie, ruppe la compattezza politica degli scrittori latinoamericani (Cortázar, Vargas Llosa e altri) ed europei (primo fra tutti J. P. Sartre) intorno alla Rivoluzione cubana.

Le ragioni del successo

Possiamo ora chiederci: perché quella narrativa ebbe tanto successo in Europa? Le ragioni sono molte ma, per avviare una riflessione sul tema, bisogna considerare la crisi del romanzo europeo e la simpatia che suscitò la Rivoluzione cubana. Allora i lettori scoprirono la vitalità irresistibile di uomini emarginati in un continente emarginato, la verginità di uno spazio culturale dove era ancora possibile l'affabulazione. Scoprirono insomma un mondo pre-industriale non ancora corrotto dall'alienazione dove era possibile costruire magie, miti e speranze. E se ne invaghirono.

Erano quelli anni di certezze e ci trovammo di fronte buoni scrittori, che avevano una posizione politica di avanguardia (anti-imperialista) e godevano di un successo commerciale invidiabile. Come era possibile ascoltare le voci di quanti invitavano alla prudenza? Gli stessi scrittori latinoamericani, sorpresi e lusingati da un successo che in pochi anni li riscattava da decenni di oblio, cercavano di spiegare come essi non fossero nati dal nulla, l'esistenza di una tradizione letteraria alle loro spalle, come il ricco linguaggio dei loro romanzi fosse il punto d'arrivo di un lavoro già iniziato negli anni trenta da poeti come il peruviano César Vallejo ed il cileno Pablo Neruda. Che non era possibile capire i temi della narrativa contemporanea senza ricordare i grandi romanzi del '900, opere praticamente sconosciute in Italia. Altri ricordavano come quella

letteratura avesse anche una tradizione più antica che rimontava al secolo scorso e forse era lì, nell'atto di nascita di questa letteratura (nella prima metà dell'800) che bisognava cercare la chiave di lettura di questo rapporto privilegiato con la politica che ha portato a costruire non solo grandi epopee sociali attraverso il romanzo ma anche ad assumere precisi impegni militanti o istituzionali da parte degli scrittori.

Il fantasma del realismo

Voglio citare un brano del critico equadoriano J. Adoum che in una tavola rotonda tenuta a Roma nel 1980 sul tema «La riscoperta dell'America Latina» ebbe a dire: «Da più di mezzo secolo il fantasma del realismo sembra perseguitare la critica letteraria latinoamericana. Sembra che il realismo sia una pianta aborigena del continente. Essere scrittore latinoamericano, quindi, significa essere per forza uno scrittore realista. Oltre al realismo magico particolarmente rivendicato da Asturias, c'è ad esempio la scoperta del reale meraviglioso fatta da Alejo Carpentier ad Haiti o quando scopre che nel continente possono coesistere pacificamente l'era quaternaria ed il ventesimo secolo. La scoperta del mito, della leggenda, del sogno, dell'immaginario come componente della realtà hanno spinto a rivendicare, ad esempio in Onetti, un realismo immaginario, in Vargas Llosa un realismo fantastico, in Rulfo un realismo mitico ed ho sentito parlare di Cortázar come di un realista metafisico. Poi ci sono realismi soggettivi, realismi onirici, ecc. (...) Questa varietà di realismi sconcerta il lettore europeo che non riesce a capire come tutti quegli autori — che hanno molto poco in comune — riescano ad essere realisti. Sembra che la realtà latinoamericana sia più reale di quella degli altri paesi. (...) Voler insistere per forza sul realismo significa appiattire tutta la letteratura del secolo».

Il Cinema Novo brasiliano esporta l'estetica della fame e della violenza

di Silvana Silvestri

Glauber Rocha al bivio. Finiscono gli anni '60 e Rocha appare in *Vent d'est* di Godard, ad un bivio di campagna romana. È un film che strategicamente riordina le fila del cinema fatto nel mondo «militante» e in Europa: terreno dopo la battaglia, soldati braccati, truppe allo sbando, ma anche pacificamente sazie durante una scampagnata. Se lo poteva permettere Godard in un periodo ricco di exploit cinematografici com'era quello. Oggi gli sbandati non gironzolano neanche più intorno ai prati di Cinecittà, né si beve con fiaschi, né ci si traveste con abiti da sudisti residuati. Reduci da western all'italiana, dagli inglesi matti da legare al sapore di miele, dal cinema politico italiano, dagli stessi film di Godard, dalle pianure di Jancso. Ogni giorno un film nuovo, rivoluzionario, da vedere assolutamente. E, appunto, il Sudamericano!

Rocha in Italia

Arrivato all'appuntamento, anche quello da non mancare, di una delle prime edizioni della mostra di Pesaro, il cinema brasiliano sbarca in Italia accolto calorosamente anche dalle platee delle sale riempite tra un'assemblea e un'altra, compare su tutte le riviste di cinema - livre de chevet, insieme a nuove immagini sconfiniate e quindi documenti di popoli in lotta che cancellano per sempre le comparse spagnolo-romanesche («vamos amigos»). Sui palchi dei festival a ritirare i premi ci sono ancora quei registi che grazie al prestigio acquistato in Europa avranno più libertà di movimento una volta tornati al loro paese. Qualche volta saranno proprio funzionari ufficiali a ritirare le onorificenze, come avvenne nel '62 a Venezia per quelli argentini con in mano il leone d'oro all'opera prima *Los inundados* di Fernando Birri da loro stessi boicottati in patria.

Rocha in quella sequenza di *Vent d'est* rifà se stesso. Come un santo protettore della pellicola, come Cristo più che San Paolo sulla via di Damasco indica cose stupefacenti da fare, strade incomparabili da seguire. Qui non si vuole fare nessuna celebrazione, vent'anni dopo, del cinema brasiliano o cileno (stava per arrivare il cinema «di Allende»), o argentino, ben poco alla moda a quei tempi, o cubano e così via. Per l'America latina non ha molto senso misurare il tempo a decenni e anniversari. È un sistema tutto nostro; e inoltre il solo modo che l'Europa ha di consumare le cose che conosce poco: tirarle fuori periodicamente ben impacchettate, saziarsene in fretta e disfarsene; ottenendo così un cinema usa e getta suddiviso per nazionalità.

Con i suoi cineasti sempre in giro, il cinema latinoamericano per fortuna non è mai stato troppo facile da catalogare. Già era così complicato vincere le resistenze dei mercati interni. Si pensi all'impossibilità (ancora oggi) di vedere in un paese sudamericano i film del paese vicino. Il cinema qui è una via crucis, diceva qualche brasiliano (il regista Paolo Emilio Sales Gomes) per definire il mestiere in Brasile e negli altri paesi sottosviluppati. Non si trattava di sottosviluppo relativamente di poco conto: nel Nordeste, il triangolo della fame, il reddito annuo era di 50 dollari a testa e la mortalità media per gli uomini era di 28 anni (per i cineasti intorno ai 40, ma per altri motivi).

Non sono passati molti anni da allora, ma forse oggi gli spettatori del superfluo sono lontani visceralmente da un'estetica come quella del Cinema Novo, «estetica della fame e della violenza» (la violenza è l'arma migliore per combattere la fame) scelta del cinema americano, battaglia senza quartiere contro il cinema americano e, per la prima volta al mondo, vinta, un po' per testardaggine e presenza, un po' per quelle maglie che ogni tanto si allentano nelle alleanze del capitalismo

mondiale per poi venire ricucite non molto tempo dopo.

Proveniente dal Nordeste era Glauber Rocha. Conosce a Rio, dove è arrivato per studiare legge, Joaquim Pedro De Andrade, neolaureato in fisica, Carlos Diegues, redattore capo di O Metropolitano, i critici Gustavo Dahl e David Neves, l'ingegnere cinéophile Leon Hirszman, l'unico a capirci qualcosa dell'Arriflex 35 che Rocha aveva comprato vendendo tre vacche del nonno (ma non avevano la pellicola), Paulo Saraceni al suo primo cortometraggio. In più Nelson Pereira Dos Santos il «regista» già affermato di Rio 40 Graus attaccato dalla censura come comunista e dagli intellettuali di sinistra, «il primo film rivoluzionario del terzo mondo», uomo charmato, semplice, puro. Fa raccogliere a Rocha i cavi elettrici e così Rocha entra nel cinema. Tutto il gruppo discute animatamente su Eizenstein, Rossellini, Bergman, Fellini, Ford e quando smettono di farlo, nasce il Cinema Novo, non perché ci fosse un vecchio cinema da trasformare, ma per prendersi il diritto alla creatività. Il riferimento non è più l'Europa. Il cinema che fanno anzi lo chiamano nazionale. Non «nazionalista», però: troppo cosmopoliti i cineasti latinoamericani, «erranti», mai troppo stabili, per necessità o per scelta. Contro il cinema politico europeo, contro Fox, Paramount, Metro, nascono *Barravento* di Rocha, seguito naturalmente da *Deus e o Diabo na terra do sol* - Manuel e Rosa vivevano nel sertão, lavoravano la terra con le proprie mani - e *Antonio das Mortes* strepitosa opera di chiarificazione, *Vidas secas* ('64) di Nelson Pereira dos Santos, *Os Cafejeste* di Ruy Guerra nato in Mozambico e introdotto nel gruppo, *Asalto ao Trem Pagador* di Roberto Faria, *Porto das Caixas* di Paulo Saraceni, seguiti da *Os Fuzis* di Ruy Guerra (attaccato da destra e da sinistra) e *Ganga Zumba* di Carlos Diegues (stagliare le teste dei bianchi oppressori), *O desafio* di Saraceni, primo attacco alla dittatura, *Terra em transe* di Rocha girato di nascosto e portato in clandestinità a Cannes, uno dei film che più influenzò il maggio francese secondo uno studio sociologico d'epoca.

Una specie di sogno

Il passo vincente dei cinemantologi è quello di essere produttori e distributori dei propri film, in un territorio così vasto da avere qualche speranza di rientrare nei costi. Bernardo Bertolucci parlava degli anni '60 per il cinema come degli anni della presa del Palazzo d'Inverno. E in un certo senso l'immagine vale anche per il cinema brasiliano, la cui popolarità è dilagata dappertutto nel mondo a dispetto di governi, dittature e distribuzioni (90% di film americani e «almeno» 6 film brasiliani all'anno per legge).

«Lì il cinema era una specie di sogno — dice Gianni Amico il più «brasiliano» dei cineasti italiani: — il cinema industriale non esisteva, bisognava inventare tutte le maestranze. Il cinema Novo è stato questo, ha avuto un margine di libertà che nessun altro paese ha avuto». Questa presa del potere reale ha dato una forza tale che dopo il colpo di stato si sono potuti realizzare ancora film che rappresentavano l'avvenimento più importante nel paese, e perfino una legge che permetteva di avere i finanziamenti senza prima presentare i copioni. Poi i registi sono finiti in galera o in esilio e non si sono fatti più film. Eppure in seguito sono state fatte ancora cose sorprendenti, come frutti tardivi, effetto di quella lontana presa del potere.

Prima c'erano le *chanchade* mescolate a pornografia, commedie di grassa comicità spesso con cantanti di successo, poi arriva il cinema Novo e come «un'iniezione sperimentale» e cambia l'immagine del cinema.

Cineasti trasformati in generali (ed era un momento di espansione per il Brasile, in cui si stava costruendo anche la nuova capitale Brasilia), i soldi prestati direttamente dalle banche con la garanzia di beni personali, senza la trafila suicida dell'industria cinematografica, bassissimi costi e massima collaborazione: così nascono i film e la Difilm, la casa di distribuzione del cinema Novo con agenti in Europa e Argentina, reinvestimenti nel cinema, coproduzioni e un impulso tale alle proiezioni che nel '69 si potevano contare 2000 cineclub fin nei luoghi più sperduti del paese.

Mentre negli anni '50 era il Messico la punta di diamante del sudamerica, con il suo monopolio sulla distribuzione e i set sempre affollati di nordamericani travestiti da sudamericani, negli anni '60 per la prima volta in Brasile nasce qualcosa che sconfigge ogni altra forma di cultura per fascino, polemiche e fans (il calcio aveva appena smesso di far notizia clamorosa nel '62, dopo il titolo nei campionati del mondo in Cile, e dovrà aspettare fino al '70 per il bis in Messico).

Il mercato internazionale

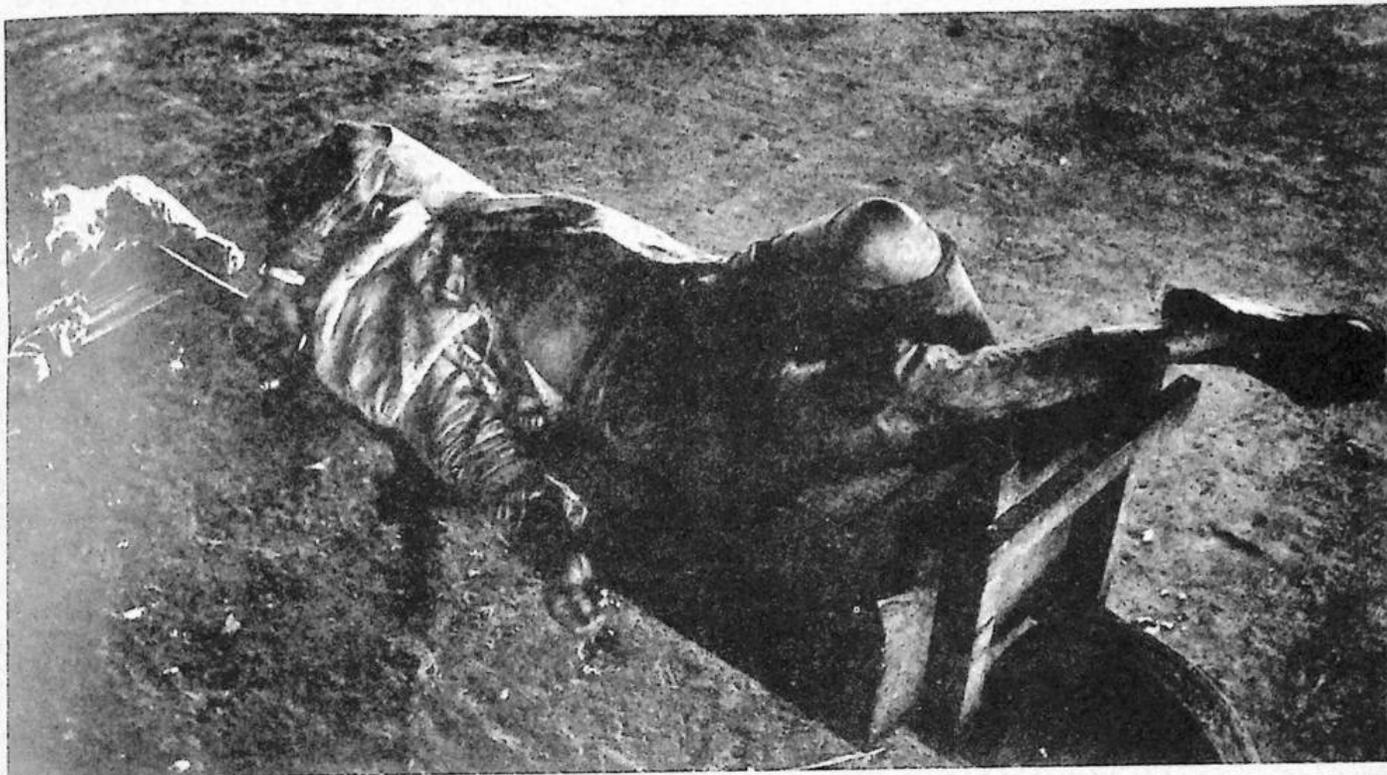
Per la prima volta in Brasile un cinema che non è folklore, carnevale di Rio, *Flying Down to Rio*, Fred Astaire e le banane in testa, Bogart surriscaldato in qualche azione pericolosa, maracas, sombrero (tanto per il resto del mondo è lo stesso sudamerica, ai Caraibi come alla Terra del fuoco) dando «in cinematografo o totalscope il magnifico spettacolo della nostra miseria». I cineasti diventano uomini d'azione e non solo fanno diventare il portoghese una lingua cinematografica a dispetto di quello che sostiene la critica, ma irrompono nel mestiere senza chiedere permesso, senza preoccuparsi dei modelli americani perché hanno occhi nuovi e convincono presto un po' tutti nel mondo a vedere con lo stesso sguardo.

Come in un campionato per nazioni sudamericane i paesi intervengono in attacco travolgente o fanno catenaccio, escono dalle eliminatorie o entrano a sorpresa (sono gli stessi cineasti a usare metafore calcistiche, anche se nei più fluidi anni '80).

Sorprendeva alla fine degli anni '60 come Cuba non avesse avuto la sua *Corazzata Potemkin* ma tutto sommato un cinema episodico, anche se smerigliato verso tanti aspetti della nuova realtà storica o addirittura metropolitana. Con la camera a mano nella serra, con i nuovi personaggi del socialismo in film popolari, le inchieste, i film euforici, gli intellettuali borghesi nella rivoluzione, sono cineasti molto diversi fra loro (Tomás Gutiérrez Alea che ha bisogno più degli altri di uno spettatore critico, Humberto Solas, Julio Garcia Espinosa e i giovani messi in condizione di iniziare). Certo, come dicono negli altri paesi del Sudamerica, i brasiliani si danno un sacco di arie, pensano sempre di essere i *mejor do mundo*. Ma in questo caso si erano fatti sentire davvero, con la loro spinta promozionale di attacco al mercato internazionale. E soprattutto erano partiti da Eizenstein (anche se poi messo da parte), cioè con lo spirito delle avanguardie degli anni '20 (Don Luis Bunuel è l'unico europeo a cui è «concesso» filmare in Sudamerica). Senza quella chiave creativa si era finito per provare e riprovare varie forme di realismo fino ad arrivare a Fidel nei luoghi sacri con tralanti infuocati.

Ma Cuba negli anni '60 ha il compito di formare nuovi cineasti. Così tra la Cina ('58) e il Vietnam ('65) arriva nel '60 a Cuba Joris Ivens, dopo aver girato in Italia un film per conto di Enrico Mattei *L'Italia non è un paese povero* ('60) con la proibizione della Rai di girare nel sud per motivi politici. Invitato dal giovane Ente nazionale di cinematografia (Icaic) a collaborare insieme ad

L'AMARO SILENZIO DEI REGISTI ARGENTINI



altri cineasti alla costruzione del cinema cubano, realizza due film-scuola *Carnet de viaje* e *Pueblo armado* a cui collaborano Jorge Herrera e Ramon F. Suarez.

La posizione dell'Icaic privilegia il documentario e l'insegnamento di Ivens (cinema militante, ma non troppo, suggerisce) più l'influenza del neorealismo, negli anni successivi si faranno sentire con film di grande successo popolare, in cui si cerca la giusta miscela di tematiche popolari e gusto del pubblico.

Quindi Ivens nel '62 arriva in Cile con il compito di trasformare l'istituto sperimentale di cinematografia (allora a livello amatoriale) e insegna teoria all'Università di Santiago. A Cuba Ivens aveva trovato una giovane industria in un paese socialista, una grande organizzazione cinematografica «che sapeva di dover girare dei film al servizio del movimento rivoluzionario del proprio popolo, film che dovevano anche stimolare i movimenti rivoluzionari di liberazione di tutta l'America Latina». In Cile invece si voleva semplicemente imparare la tecnica, i giovani vogliono inserirsi nel movimento rivoluzionario. Anche lì Ivens gira documentari insieme ai suoi nuovi allievi: *A Valparaiso*, *Le petit Chapiteau*, *Le train de la victoire* (nel '64, sulla campagna elettorale di Allende) con assistenti come Sergio Bravo (definito in seguito dagli europei «intellettuale sartriano») e Patricio Guzman (oggi produttore negli Usa).

Il cinema argentino

Dopo un paese povero (Brasile) e uno rivoluzionario (Cuba), e i paesi che ancora dovevano iniziare (Venezuela che comincia a pensare di farla finita con le feste popolari, il Perù con il suo paesaggio andino, i colombiani influenzati dal cinema messicano), ecco i paesi a cultura avanzata, Cile e Argentina. In Cile cominciano ad affluire intellettuali e cineasti da tutti i paesi del mondo. Miguel Littin mostra meccanismi ancora confusi al pubblico nel suo *El chacal de Mahueloro* ('68-'69), la grande proprietà che riduce all'impotenza i contadini, l'altra faccia di un delitto commesso da José del Carmen Valenzuela Torres, lo sterminio di tutta la

sua famiglia. Raul Ruiz nel '62 è in Argentina, alla scuola di cinema di Santa Fe «dove mi insegnarono che il dovere di ogni essere umano nato in sud America è quello di fare documentari», insegnamento che in un certo senso ha mantenuto, accettando in seguito (una volta esiliato in Francia) qualunque committenza e dimostrando di poter far esplodere il genere. Nel frattempo comincia a fare le prove generali dell'unico film della sua vita che gira non stop da allora, da romanzi, da sogni e situazioni e quindi mette mano anche al «genere politico» (*Militarismo y tortura*, '69, *Che hacer?*, '70, *La colonia penal*, '70) superando già con l'esplosività del suo stile l'eccesso di discussioni politiche, il montaggio come antidoto, lo schermo come specchio del provincialismo, il paradosso come autodifesa di grosso calibro. Sempre troppo avanti, fa dialogare gli esiliati quindici anni prima di Solanas.

I soldi e l'impegno

Ed è l'argentino Solanas a passare la palla a Rocha alla fine del decennio con il suo *La Hora de los Hornos*, firmato insieme a Getino ('66-'68), che gli fa intravedere nuove possibilità. Solanas è in Italia già negli anni '60, così come erano stati in Italia al Centro sperimentale negli anni '50 Fernando Birri argentino (che dice: «La mia patria è là dove sono le mie scarpe») e Garcia Marquez colombiano.

«Adoro gli scrittori argentini, dice qualcuno in *Tango*, Borges, Cortazar e quello, come si chiama, quello della solitudine». «Ma quello è colombiano!» «E che importa?». Così come la Metro aveva chiesto a Saslavsky, argentino, chiamato sul set di *Flying down to Rio* come consulente: «Usted, seguramente conoce Brazil?». E lui aveva risposto di sì, perché non poteva proprio permettersi di rifiutare quel lavoro. In Argentina la ricca borghesia passava quasi tutta la vita in Europa, i registi anche, per un motivo o per un altro, lo stesso Che Guevara era piuttosto mobile, fino a morire in Bolivia. I cineasti che restano nel paese non hanno vita facile, anche perché spesso non possono che ispirarsi alla letteratura o sono talmente appassionati di cinema

europeo da essere guardati con sospetto dagli altri sudamericani (oltre al colonialismo economico, dicono, dobbiamo anche difenderci dal colonialismo della sinistra). In alcuni casi più che subire le influenze diventano punti di riferimento per l'Europa, fin da *La casa del angel* del '57 di Torre Nilsson, film culto per una parte della *nouvelle vague* o *La cifra impar* ('62) da Cortazar di Manuel Antin, un caposcuola degli anni '60 autore anche di *Don Segundo Sombra*, il gauchito senza folklore.

La strategia argentina al cinema era quella di produrre film di cassetta e con una parte dei guadagni produrre progetti ambiziosi: era la strada a cui dava una mano la grande diva del porno soft (visoni, cavalli e champagne) Miss Argentina '55 Isabel Sarli con i suoi mitici film firmati da Armando Bo, fissi nelle sale portoricane a New York, grazie ai quali ci si poteva permettere di lavorare su Borges. Oppure la Aries di Ferdinando Ayala e Hector Olivera con i film di serie B girati da Adolfo Aristarain con i quali si poteva produrre *El jefe* di Ayala fino a *Patagonia rebelde* del '74 sul massacro degli operai anarchici all'inizio degli anni '20, film violento contro la dittatura, non vietato, ma messi fuori legge tutti gli interpreti.

Il Duemila insonne

Si sente come un silenzio amaro provenire dall'interno dell'Argentina, ed è fatto di incomprendenza da parte dei cineasti che sono all'estero, di rinunce a presentare sceneggiature che non sarebbero mai state approvate, di attori spariti dagli schermi per aver partecipato a film censurati; una storia tutta sommersa che dura molto più di un decennio, con ferite terribili da risanare per chi restava a lavorare dentro il paese e non ancora guarite del tutto.

Rodolfo Kuhn, ora in Spagna, in un film fine anni '60 sui giochi dell'industria discografica, fa cantare a *Pajarito Gomez* un ragazzo di provincia diventato un idolo popolare: «Se tutti saremo più buoni il paese andrà avanti. Andrà meglio nel 2000, non dormiremo mai nel 2000».